

Domani

Sabato 3 Agosto 2024
ANNO V - NUMERO 213
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano





LA PRESIDENTE VEDE IL CAPO DEL CIO PER LA PUGILE CARINI, MA DEDICA SOLO POCHI MINUTI A MACRON

La destra profana la strage di Bologna Meloni attacca i familiari delle vittime

Mattarella parla di «strategia eversiva neofascista». Per la premier è la matrice «attribuita» dalle sentenze Bolognesi attacca il governo sul 2 agosto. La replica: «Parole pericolose per la mia incolumità personale»

FRANCESCA DE BENEDETTI e DANIELA PREZIOSI alle pagine **2** e **3**

Nella storia della Repubblica non era mai successo che un presidente del Consiglio attaccasse un'associazione di familiari di vittime, e proprio nel giorno in cui si commemora la strage. Neppure che li additasse come odiatori che mettono in pericolo «l'incolumità personale» della premier, stavolta vittima persino dei familiari dei morti nel più grave attentato terroristico del Dopoguerra, 85 persone, oltre 200 furono i feriti. Un attentato sul quale si è consumato un quarantennale travaglio giudiziario, martoriato dai depistaggi. Un ennesimo salto di qualità.



Dopo le polemiche sulla pugile *algerina Khelif, Meloni ha visto il capo del Cio Thomas Bach: «È una donna»* FOTO PALAZZO CHIGI

DALLA CINA CON AMORE

Gli affetti della premier La famiglia è un'arma politica

EDOARDO NOVELLI

Ovunque insieme. Ti amo topolina mia». Questa dichiarazione d'amore senza confini è comparsa alcuni giorni fa sull'account Instagram ufficiale di Giorgia Meloni sotto una fotografia che la ritraeva assieme alla figlia Ginevra all'arrivo all'aeroporto di Pechino, tappa del suo viaggio in Cina.
Che famiglia e maternità rappresentino punti qualificanti della proposta politica della premier italiana è noto, tanto da essere presenti nelle sue triadi identitarie, «Dio, patria e famiglia», «Sono una donna, sono una madre, sono cristiana».
Non è la prima volta che Meloni posta un'immagine di sé insieme alla figlia. Ma il post segna indubbiamente un passo in avanti nella strategia di esibizione dei sentimenti e della vita privata della premier.

a pagina **4**

INTERVISTA A ROBERTO SAVIANO: «PIACE SOLO IL GIORNALISMO CHE SCRIVE SOTTO DETTATURA»

«La libertà degli intellettuali è a rischio»

ENRICA RIERA a pagina **5**



Lo scrittore Roberto Saviano *Nel luglio dello scorso anno, la Rai bloccò la messa in onda delle 4 puntate del suo nuovo programma* FOTO ANSA

IL GENOCIDIO INIZIATO NEL 2014

La tragedia dimenticata degli yazidi

RICCARDO NOURY

Il 3 agosto 2014 lo Stato islamico attaccò i kuffar (gli infedeli) per eccellenza, il popolo yazida nel nord dell'Iraq, in quello che le Nazioni unite e vari tribunali europei hanno riconosciuto come il primo genocidio del XXI secolo. Oltre 3.000 uomini, donne, bambini e bambine furono uccisi, e almeno 6.800 persone, soprattutto donne, bambine e bambini, vennero rapite: le prime oggetto di compravendita tra gli "emiri del califfato" attraverso cataloghi o in tragiche imitazioni dei mercati del bestiame e poi sottoposte a schiavitù sessuale, gli ultimi obbligati a combattere. Nonostante la sconfitta dello Stato islamico, nel marzo 2019, l'Ufficio per le persone yazide scomparse stima che manchino all'appello 2.600 persone.

a pagina **12**

FATTI

Hezbollah si prepara all'attacco Il ruolo della Turchia con Hamas

ASSAEL, HASSAN HOLGADO, LERNER alle pagine **8** e **9**

ANALISI

Storia di Fiona, fidanzata artificiale La sessualità delegata all'algoritmo

DANIELE ERLER a pagina **13**

IDEE

Khelif e le Olimpiadi del sentito dire Meno paesi sul podio: atletica, aiutaci

BELLUTTI, CAPIZZI, CASADIO, PICCIONI alle pagine **14** e **15**

LO SCONTRO SULLA STRAGE DEL 1980

Sfregio di Meloni alla Bologna del 2 agosto «Sono odiatori»

L'accusa dei familiari delle vittime: le radici dell'attentato sono al governo
Il diverso vocabolario del presidente della Repubblica e di quello del Senato
Mattarella: «Spietata strategia eversiva neofascista». La Russa equilibrista

DANIELA PREZIOSI
ROMA

Nella storia della Repubblica non era mai successo: che un presidente del Consiglio attaccasse un'associazione di familiari di vittime, e proprio nel giorno in cui si commemora la strage. Che li additasse come odiatori, che mettono in pericolo «l'incolumità personale» della premier, vittima come sempre, stavolta persino dei familiari delle vittime del più grave attentato terroristico del dopoguerra, 85 morti e oltre 200 feriti. Sul quale si è consumato un quarantennale travaglio giudiziario, martoriato dai depistaggi. Che però oggi ha scolpito alcune certezze: che gli autori materiali furono tre neofascisti dei Nar, condannati in via definitiva, Giusva Fioravanti, Francesca Mambro e Luigi Ciavardini (autoproclamatisi innocenti), e Gilberto Cavallini, sempre dei Nar, e Paolo Bellini, lui invece di Avanguardia nazionale, entrambi condannati in appello. Anche mandanti e finanziatori sono accertati, non processati perché nel frattempo morti: i vertici della Loggia P2 Licio Gelli e Umberto Ortolani, il capo dell'Ufficio Affari riservati del Viminale Federico Umberto D'Amato e il senatore del Msi Mario Tedeschi. Un tentativo eversivo, dunque, con pezzi dello Stato schierati contro la Repubblica.

Elly Schlein
«Chi guida una comunità dovrebbe cucire le fratture e sanare le ferite»

Spietata strategia neofascista

Quest'anno il corteo e la cerimonia sono stati particolarmente partecipati, nonostante il caldo torrido: c'è stata la recente sentenza di condanna contro Bellini. Ma soprattutto ci sono le rimozioni della destra di governo. Lo scorso anno, intorno all'anniversario, l'allora portavoce della Regione Lazio Marcello De Angelis, ex Terza Posizione, aveva dichiarato via social di sapere «con assoluta certezza» che i condannati sono innocenti. Un bluff temerario, nel migliore dei casi. Ma la vicenda aveva rivelato che in Fratelli d'Italia le (quindici) sentenze non sono considerate attendibili. E infatti nel partito della premier sono pochi, diciamo quasi nessuno, quelli che definiscono la matrice della strage «neofascista».

La giornata è iniziata con il roccioso messaggio di Sergio Mattarella: la strage, figlia di «una spietata strategia eversiva neofascista», scrive, è un «monito permanente da consegnare alle giovani generazioni unitamente ai valori della risposta democratica della nostra Patria», la memoria «non è soltanto un dovere ma è l'espressione consapevole di quella cittadinanza espressa nei valori costituzionali che la violenza terroristica voleva colpire e abbattere».
A stretto giro Ignazio La Russa, seconda carica dello Stato, parla di «vile attentato» che «le sentenze hanno attribuito a una matrice neofascista», dove la citazione delle sentenze suona, se non proprio come un dissenso, come un trucco per non dissociarsi dagli innocentisti. I ministri che si esprimono evitano prudentemente di definire la matrice della strage. Mette una toppa il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi, presente a Bologna: «La matrice neofascista è un fatto accertato da sentenze definitive che nessuno può mettere in discussione. Per il governo nella sua interezza è un dato acquisito».

Destra eversiva

«È arrivato il momento di riconoscere l'antifascismo come ragione comune e fondativa del nostro patrimonio di valori», chiede dal palco il sindaco Matteo Lepore, «respingendo senza mezzi termini il tentativo ormai palese ad ogni livello istituzionale di superarne la funzione storica, politica e giuridica». Paolo Bolognesi, presidente dell'associazione dei familiari delle vittime, si rivolge alla destra ricordando che «la separazione delle carriere dei magistrati», legge in gestazione, «era un progetto della P2», cioè dei mandanti della strage. «Le radici di quell'attentato affondano nella storia del postfascismo italiano, in quelle organizzazioni nate dal Msi negli anni Cinquanta: Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale. E oggi figurano a pieno titolo nella destra italiana di governo». L'accusa è pesante. La premier risponde subito: sulla bomba usa l'espressione concordata con La Russa, «che le sentenze attribuiscono a esponenti di organizzazioni neofasciste». Ma soprattutto si dichiara «profondamente e personalmente colpita dagli attacchi ingiustificati e fuori misura che sono stati rivolti (...) alla sottoscritta e al governo. Sostenere che le "radici di quell'attentato oggi figurano a pieno titolo nella destra di governo"», o che la riforma della giustizia sia ispirata dai progetti della P2, «è molto grave. Ed è pericoloso, anche per l'incolumità personale di chi, democraticamente eletto dai cittadini, cerca solo di fare del suo meglio per il bene di questa Nazione». Parla, lei, di «clima crescente di odio»; chiede, lei di abbassare i toni: «Mi appello a tutti perché si torni all'interno di una cornice di normale dialettica».
Bolognesi replica: su Gelli, «invito Meloni a leggere il piano di rinascita democratica», e sulla destra eversiva «a pieno titolo» in quella di governo: «Ha sempre detto che l'Msi è il suo partito di formazione, si legga allora la sentenza Bellini, che ha detto di aver lavorato per Almirante e ne ha fatte di cotte e di crude». Almirante, la matrice politica di Fdi. Perché, spiega a Domani lo storico Davide Conti, autore di «Fascisti contro la democrazia», saggio sul Msi dal 1944 al 1974, «durante il processo Bellini ha dichiarato di essersi infiltrato in Avanguardia Nazionale a partire dal 1972 su richiesta di Almirante. Nessuno lo ha smentito. Questo evidenzia un rapporto diretto tra Bellini e i vertici Msi. Prima e dopo la strage. Oggi la giustizia indica Bellini come esecutore materiale dell'attentato. È questo il ragionamento filologico che Bolognesi segue. Senza dimenticare che tra i mandanti/depistatori la magistratura ha individuato un senatore del Msi, Mario Tedeschi».
Da Fdi Federico Mollicone annuncia un'interrogazione sui «molti interrogativi» inevasi dalle sentenze sulla strage, riesumando le "piste" — come quella palestinese — già stracciate dalle inchieste. Ma Giovanni Donzelli dice il contrario: «Ovviamente FdI, il governo, e la destra italiana riconosce la verità» di una sentenza «passata in giudicato», la strage ha «una matrice che affonda nel neofascismo di quegli anni». Ma la rottura della premier con la piazza bolognese è un salto di qualità. Spiega la segretaria Pd Elly Schlein: «Chi amministra una comunità dovrebbe cucire le fratture, sanare le ferite. Meloni fa il contrario: spacca, divide, mette gli uni contro gli altri. È evidente che non è in grado di guidare questo Paese».



Non era mai successo che un premier *attaccasse un'associazione di familiari di vittime proprio nel giorno in cui si commemora la strage*
FOTO ANSA

IL FACCIA A FACCIA CON BACH

«Khelif è una donna» Il presidente del Cio risponde alla premier

CARMELO LEO
ROMA

«Khelif è una donna, ha fatto competizioni per sei anni al livello internazionale». Il presidente del Comitato olimpico internazionale, Thomas Bach, va diretto al punto nel corso di un colloquio con la presidente del Consiglio italiano Giorgia Meloni. L'obiettivo è chiudere definitivamente la polemica che si protrae da giorni sull'identità sessuale della pugile algerina che giovedì alle Olimpiadi ha sconfitto l'italiana Angela Carini, ritiratasi dopo 46 secondi.

Il faccia a faccia

La premier italiana, dopo l'incontro sul ring, non si era astenuta dal commentare: «Non ero d'accordo con la scelta del 2021» di ammettere Khelif e «non sono d'accordo oggi. Ringrazio Angela Carini: conta anche poter competere ad armi pari. E dal mio punto di vista non era una gara pari». Parole pesanti, che hanno reso necessario l'incontro chiarificatore tra Meloni e Bach, durante il quale la premier ha chiesto regole più chiare, da uniformare con quelle delle federazioni.
«È stato un incontro positivo, abbiamo parlato anche del caso Carini. Siamo rimasti d'accordo di restare in contatto per "dare il benvenuto" allo stesso background scientifico e rendere la situazione più comprensibile. Condividiamo punti di vista e siamo d'accordo sul chiarire e migliorare il background scientifico di cui abbiamo parlato», ha detto il presidente del Cio.

Ungheria e destra all'attacco

Nel frattempo, il Comitato olimpico ungherese ha chiesto chiarimenti al Cio per «tutelare» Anna Luca Hàmori, l'atleta magiara che oggi affronterà Khelif. E in Italia non si placano le polemiche per il livello di testosterone dell'atleta algerina. Dopo l'incontro con Carini, sono intervenuti diversi leader, da Matteo Salvini al presidente del Senato Ignazio La Russa, che ha invitato la pugile italiana a palazzo

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA





Ancora polemiche sulla pugile *algerina che ha sconfitto Carini ai Giochi*
FOTO ANSA

Madama. E la stessa Carini in un'intervista alla Stampa ha raccontato di essersi chiesta, prima della gara, «chi sto affrontando?». «Poi però - ha precisato - non tocca a me decidere. Mi dispiace anche per lei, siamo finite in un boom mediatico. Chi siamo noi per giudicare? Per dire cosa è giusto e cosa è sbagliato? Noi siamo atlete, non siamo giudici. Non me la sono più sentita di combattere dopo meno di un minuto. Ho preso un colpo al naso e ho perso l'equilibrio, non respiravo e quindi ho detto basta. Non sono nessuno per poter giudicare. Non sono nessuno per prendere una decisione. Se questa ragazza è qui ci sarà un motivo. Io ho combattuto e sono salita sul ring, come è giusto che facessi. Non ho mai protestato, mi adeguo alle regole. Anche se mi avessero detto non combattiamo, non avrei accettato».

Le parole di Malagò

«È giusto che ognuno faccia le sue considerazioni, però quello che dico è di non sostituirci al mestiere degli altri», ha detto il presidente del Coni, Giovanni Malagò.«Dieci persone che rappresentano una commissione scientifica hanno valutato e testato di recente, ho ricevuto questa mattina la lettera, quelli che sono i valori ormonali di questa atleta. Poi ognuno è padrone di pensare ciò che crede. Questa non è una giustificazione, sto comunque dalla parte di Angela», ha concluso.

A VERSAILLES

L'ultimo autogol Solo pochi minuti per vedere Macron

Palazzo Chigi ha «incastrato» in agenda un rapido incontro
Dopo l'auto esclusione in Ue, ancora una chance strategica perduta
È l'ultima tappa di un lungo percorso di cooperazione mancata

FRANCESCA DE BENEDETTI
ROMA

Al buio in senso tecnico o figurato, improvvisati, infilati tra un impegno e l'altro: gli incontri tra Giorgia Meloni ed Emmanuel Macron hanno questa cifra sin dal giorno in cui la leader ha preso in mano la campanella di governo. La prima volta — con Macron a Roma — era stato così soprattutto per evitare all'Eliseo problemi con la propria opinione pubblica. Ieri — con Meloni a Versailles — è valso forse il contrario. Nel mezzo ci sono state crisi politiche e diplomatiche, telecamere che indugiavano sull'espressione infastidita della premier, dichiarazioni poco cordiali dei ministri francesi, schermaglie e freddezze. E a conclusione dei primi anni di governo Meloni quel che si attesta è che la premier non è riuscita ad aprirsi margini di manovra con un paese fondatore assieme al quale avrebbe potuto altrimenti spostare equilibri e dossier europei.



La premier e il presidente si sono mostrati *sorridenti, ma i sorrisi sono durati quanto l'incontro: molto poco*
FOTO ANSA

L'«incastro» olimpico

Si sono fatti riprendere dalle telecamere sorridenti e disinvolti, ieri, Macron e Meloni, ma si può dire che l'incontro abbia avuto la stessa durata dei sorrisi: pochi minuti, forse una decina, trapela da fonti francesi. «Eccellente, veramente molto bene», ha detto il presidente ai cronisti insistenti. Non solo niente conferenze stampa o dichiarazioni dei due, ma esangue pure la comunicazione dell'incontro: l'Eliseo si limita a far sapere che il presidente si è intrattenuto con Meloni a Versailles «a margine di una prova di equitazione dei giochi olimpici» e che i due «hanno discusso dei principali dossier bilaterali, europei e internazionali attuali, in particolare la situazione in Medio Oriente come pure gli ultimi sviluppi politici in Venezuela». Quel poco che trapela fuori microfono fa intendere che su questi temi i due si siano detti poche frasi appena. La nota di Chigi è in sintonia nel dire poco o nulla, come del resto pare sia stato l'incontro stesso: «Al centro dei colloqui i principali temi della politica europea e internazionale» e a seguire Medio Oriente e Venezuela. Ci sono due motivi per i quali un incontro può apparire assai informale: o per dirsi cose cruciali e non darlo a vedere, o per fare giusto il gesto di vedersi. La premier ha voluto far intendere sin dall'inizio che il suo viaggio in Francia sarebbe stato concentrato sulle Olimpiadi, e che un incontro con Macron sarebbe stato solo un eventuale corollario. «Lui oggi non è a Parigi, dipende se riusciamo a incastrarci», aveva detto il giorno prima Meloni, riferendo che gli staff stavano cercando un momento buono per entrambi.

Incontri rubati
All'esordio del governo Meloni i due si erano visti senza troppi annunci

Insomma un incontro infilato per non apparire del tutto ostili, ma privato di valenza politica. E dire che i due avrebbero di che parlarsi: tanto per cominciare c'è il tema delle deleghe della ventura Commissione europea. Durante l'ultimo vertice tra i leader europei a Bruxelles — il 27 giugno — il Financial Times aveva fatto circolare la notizia di uno scontro in atto tra i due paesi per le future competenze nell'esecutivo comunitario. Fonti del governo francese avevano detto a Domani che dal punto di vista francese non c'era nulla da litigarsi, dato che la richiesta dell'Eliseo mirava agli interessi industriali. Nulla da litigarsi nel senso che era dato per scontato che all'Italia non spettasse questo, o che non vi ambisse neppure. Dopo essersi isolata in Ue per ben due volte — prima in Consiglio europeo sulle nomine, poi all'Europarlamento sulla rielezione di von der Leyen — Meloni non può arrogarsi di apparire incisiva nelle dinamiche europee. Recuperare un canale effettivo con l'Eliseo le sarebbe strategicamente utile. Ma non pare che i minuti di ieri siano stati sfruttati.

Occasioni perse

Sembra un film già visto: l'intera relazione con Macron comincia come occasione persa, sin dal primo incontro. Il 23 ottobre 2022 la premier aveva ricevuto da Mario Draghi non solo la campanella di governo ma pure una prima facilitazione dei rapporti con l'Eliseo: quel giorno Macron si era fatto trovare a Roma con l'argomento di un evento sulla pace. Evitando grandi annunci, comunicandolo all'ultimo, aveva incontrato la neopremier in una terrazza romana, al buio. In quel caso i toni bassi erano dovuti all'opinione pubblica francese, pronta ad attaccare l'Eliseo per l'avvicinamento alla «premier neofascista», come infatti l'opposizione ha commentato sùbito dopo. Ma Macron era in cerca di una sponda dati i rapporti incrinati con Berlino. L'occasione per Meloni c'era, ma è andata presto sprecata, seguita dalla partita malgestita della Ocean Viking, con conseguente crisi diplomatica. Dalla riforma del patto di stabilità al prosieguo dell'indebitamento comune, il governo italiano avrebbe avuto di che guadagnare da una effettiva cooperazione con la Francia. Invece la storia va avanti come è iniziata: con incontri rubati e occasioni perse.

DALLA CINA CON AMORE

Meloni si aggrappa agli affetti La famiglia come arma politica

Durante il suo recente viaggio in Asia la comunicazione della premier ha puntato molto sulla presenza della figlia Ginevra
La maternità è da sempre uno dei punti qualificanti della sua narrazione. Ma sono tanti i leader ad aver puntato sul privato

EDOARDO NOVELLI
sociologo

«Ovunque insieme. Ti amo topolina mia». Questa dichiarazione d'amore senza confini è comparsa alcuni giorni fa sull'account Instagram ufficiale di Giorgia Meloni sotto una fotografia che la ritraeva assieme alla figlia Ginevra all'arrivo all'aeroporto di Pechino, tappa del suo viaggio in Cina.
Che famiglia e maternità rappresentino punti qualificanti della proposta politica della premier italiana è noto, tanto da essere presenti nelle sue triadi identitarie, «Dio, patria e famiglia», «Sono una donna, sono una madre, sono cristiana».
Non è la prima volta che Meloni posta un'immagine di sé insieme alla figlia. Ma il post segna indubbiamente un passo in avanti nella strategia di esibizione dei sentimenti e della vita privata della premier.



Giorgia Meloni, con la figlia Ginevra, *al suo arrivo all'aeroporto di Pechino durante il recente viaggio istituzionale della premier in Cina*
FOTO ANSA

Ritorno agli affetti

Meloni, che anche per ragioni anagrafiche fa parte assieme a Matteo Salvini e a Matteo Renzi della nuova generazione di leader digitali italiani, ha più volte usato i social per affrontare questioni e diffondere immagini familiari e personali.
La foto con la madre, durante la campagna elettorale del 2022, la pubblica lettera di benservito al compagno Andrea Giambruno dopo i fuorionda di Striscia la notizia. E addirittura un sondaggio per decidere il nome da dare al gatto.
In molte occasioni la premier ha invocato privacy e riservatezza, soprattutto a tutela della figlia Ginevra. Ma evidentemente, davanti alle molteplici difficoltà registrate nelle ultime settimane sul fronte europeo (elezioni di Ursula von der Leyen, nascita del nuovo gruppo di estrema destra Europa delle nazioni sovrane, la relazione della Commissione Ue sullo stato di diritto in Europa) e internamente alla maggioranza, la strategia social della premier ha deciso di virare sulla dimensione affettiva e intima a discapito di quella istituzionale.
Una dimensione che, al contrario, aveva contrassegnato la recente campagna elettorale europea, nel corso della quale i responsabili della sua comunicazione avevano attivamente lavorato per costruire una *visual identity* da statista, con foto ufficiali, posture austere, atteggiamenti istituzionali, arrivando a costruire un brand visivo di Meloni giocando su dettagli del suo volto quali i capelli, gli occhi, il sorriso.

Prima dei social

È vero che, anche prima dell'avvento dei social network, non erano mancati casi di uso politico degli affetti e di esposizione della famiglia. Il primo, risalente addirittura agli albori della nostra Repubblica, è il manifesto di casa Savoia per il referendum istituzionale del 2 giugno 1946, con la fotografia in bianco e nero della famiglia reale al completo. Nello scatto di Federico Patellani, uno dei maestri del fotogiornalismo italiano, il re d'Italia Umberto II compare in abiti civili assieme alla moglie Maria Josè del Belgio e ai 4 figli informalmente seduti su un prato nei giardini del Quirinale. Niente troni, stemmi né, tantomeno, corone, divise o uniformi. Un sereno ritratto familiare per cercare di cambiare l'immagine della monarchia uscita malconcia dal Ventennio fascista e dalla guerra.
Al di là di questa clamorosa eccezione, l'austera morale e i rigidi codici comportamentali della Prima Repubblica non consentivano ai politici l'esibizione degli affetti e della famiglia. Una linea di condotta rispettata sia sul fronte comunista sia su quello democristiano. Così quando ad Aldo Moro è stato proposto uno scatto ispirato a una famosa immagine del fotografo Alan Stanley Tretick, con John Kennedy nello studio ovale e il figlio John junior che faceva capolino da sotto la scrivania, Moro ha rifiutato sostenendo che i figli dovevano essere lasciati fuori. Palmiro Togliatti compare brevemente in compagnia di Nilde Iotti e della figlia adottiva Marisa Malagoli in un cinegiornale degli anni Cinquanta dedicato alle vacanze dei politici. Ma è noto che la vicenda familiare del Migliore creò mugugni anche all'interno del partito. Dal che meglio non esibirla.





A sinistra la famiglia reale in posa sul *manifesto per il referendum istituzionale del 2 giugno 1946*
A destra Silvio Berlusconi con la mamma Rosa
FOTO ANSA

I presidenti della Repubblica

Anche i presidenti della Repubblica, figure che istituzionalmente sarebbero state più legittimate a mostrare la loro dimensione familiare, se ne sono sempre ben guardati. A eccezione di Giovanni Leone, la cui consorte Vittoria e i figli vennero mostrati con una certa continuità e finirono per fare notizia, anche se non sempre nella direzione voluta.
La maggiore visibilità della famiglia Craxi negli anni Ottanta è il segnale che qualcosa sta cambiando. Ma sul finire di quel decennio le foto di Elisabetta Catalano degli appassionati baci fra l'allora segretario del Partito comunista Achille Occhetto e Aureliana Alberici nella "dacia di Capalbio" pubblicate sul Venerdì suscitano un putiferio. Per nulla placato dalla dichiarazione che si trattava di scatti rubati.
Con il crollo della Prima Repubblica si varca la soglia e si entra nel retroscena. Famiglia e affetti iniziano a essere esibiti dai protagonisti della politica a fini elettorali. Berlusconi con mamma Rosa, papà Luigino, mogli e figli nel rotocalco familiare politico *Una Storia italiana*, inviato in occasione delle elezioni del 2001 a 18 milioni di famiglie italiane.
Sergio Chiamparino ritratto con il figlio in un manifesto per le comunali di Torino del 2001, il candidato alla presidenza della regione Puglia Nichi Vendola con la madre nel 2005, il leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini per le elezioni europee del 2009 ritratto in bianco e nero mentre gioca con il suo bambino seduto su un prato di una villa romana. Quando si dice il caso.
Tutto cambia con l'avvento dei social network, che impongono un netto cambio di stile e registro comunicativo a tutti gli abitanti della nuova sfera pubblica digitale. Siano sportivi, cantanti, politici o signor nessuno. È il tempo delle *affective audiences*. Comunità virtuali aggregate e tenute assieme a colpi di like, affetti, emozioni e di condivisione della sfera personale. Così, quando lo standard istituzionale e il fronte politico risultano un po' problematici, si vira rapidamente sul privato. Per la cronaca, nonostante i suggerimenti a favore di Benny o Almy, alla fine il gatto di Meloni si è chiamato Martino.

INTERVISTA A ROBERTO SAVIANO

«La democrazia è sotto attacco La premier contro il giornalismo che non scrive sotto dettatura»

ENRICA RIERA
ROMA

Un attacco diretto a giornali, giornalisti e libertà di stampa. Lo scorso 30 luglio la premier Giorgia Meloni è tornata a puntare il dito contro i media – almeno quelli non "allineati" – che a suo dire avrebbero strumentalizzato il rapporto sullo stato di diritto dell'Unione europea che segnalava i rischi per l'Italia sui temi dell'informazione.



«Il potere ha sempre utilizzato *ogni mezzo in suo possesso per screditare chi lo mette in discussione», dice Roberto Saviano*
FOTO ANSA

Parole, quelle pronunciate dalla presidente del Consiglio in missione in Cina, che impongono una riflessione sullo "stato di salute" della democrazia in Italia. E naturalmente sul futuro del giornalismo nel paese. Se ci sia dunque un "disegno" politico mirato a cancellarlo o censurarlo, il giornalismo, lo chiediamo allo scrittore e giornalista Roberto Saviano, che risponde senza mezzi termini: «Meloni non vuole cancellare il giornalismo nella sua totalità, solo quello che non scrive sotto dettatura».

Saviano, il linguaggio costruisce la realtà. La premier, sempre dalla Cina, si è riferita a Domani e ad altre testate come «giornali portatori di interessi». Secondo lei, Meloni quale tipo di realtà, attraverso le sue parole, sta tentando di costruire?

Se io scrivo di mafia lo faccio per arricchirmi, se Scurati scrive di fascismo lo fa per arricchirsi, chiunque scriva ciò che non rientra nei desiderata della premier viene accusato di farlo per interesse. Meloni e la sua parte politica vogliono rappresentare un mondo in cui chiunque non la pensi come lei/loro è prezzolato, compromesso, lo fa per interesse. Come se Meloni facesse la premier per amore verso il mondo. Come se la sua famiglia occupasse i vertici del partito e del governo pro bono. Come se tutte le persone a lei vicine posizionate in ruoli apicali abbiano deciso di occupare il potere gratis. Loro sono una banda di affamati.

Come sta la democrazia in Italia? È a rischio?

La nostra democrazia è sotto attacco, ma non da oggi. A me spiace dirlo, perché quando si ha un governo come quello attuale verrebbe da salvare tutto ciò che è venuto prima, ma sarebbe sbagliato non rintracciare nel passato gli errori che ci hanno condotto fin qui. Oggi la questione delle carceri è quanto mai attuale, per il numero elevatissimo di suicidi, per le condizioni di vita intollerabili. Dopo un lavoro durato anni, il governo Gentiloni non ebbe il coraggio di far votare in parlamento i decreti attuativi che avrebbero portato alle carceri i fondi necessari per poter migliorare le condizioni dei detenuti. Dobbiamo renderci conto che oggi paghiamo la pavidità delle politiche di centrosinistra su questioni che sono cruciali: lavoro, carcere, immigrazione. Basti ricordare che il ministro dell'Interno di quel governo era Marco Minniti, che a distanza di anni possiamo riconoscere quale uno dei maggiori ispiratori e ideologi della deriva xenofoba italiana.

Non solo giornalisti. Gli intellettuali? Che spazio trovano in Italia?

Gli intellettuali in questo paese vengono minacciati, e non da ora. Potrei mettere in fila le accuse e le offese che mi sono state rivolte da politici di ogni schieramento, oltre che da criminali. Ci fu addirittura un politico che suggerì a un'università americana con cui collaboravo di interrompere ogni rapporto con me perché non bisognava dare spazio agli italiani che parlano male del proprio paese. Tra parentesi, non credo di aver mai parlato male del mio paese, ma, se raccontare le dinamiche criminali significa criticare l'Italia, allora devo supporre che per certi politici il nostro paese e le mafie che ne inquinano l'economia sono la stessa cosa. Qui da noi gli intellettuali, qualunque cosa scrivano o dicano, vengono accusati di farlo per un tornaconto personale. Ci vuole tanta forza per continuare a fare le battaglie in cui si crede quando la politica ti espone continuamente ad attacchi e odio, quando toglie risorse e possibilità di lavorare.

Non a caso lei ha scritto che «chi racconta cose scomode, chi descrive la realtà infelice dell'Italia viene accusato dalle massime autorità politiche di gettare discredito sul paese agli occhi del mondo». Sembra che le cose non siano cambiate. Raccontare la realtà significa davvero infangare il proprio paese?

Il potere ha sempre utilizzato ogni mezzo in suo possesso per screditare chi lo mette in discussione, sono le persone che devono sottrarsi, che non devono farsi prendere in giro. Le mie prese di posizione accanto ai migranti e a chi li trae in salvo non mi hanno portato arricchimento, mi hanno creato al contrario un'enormità di problemi. Tutti gli editori con cui ho lavorato sinora mi hanno sempre chiesto di non prendere posizione, di dedicarmi piuttosto alla scrittura. Sono stato portato a processo da tre ministri. La quantità di odio che sui social mi viene riservata ogni volta che prendo posizione per dar voce a chi non ne ha è inimmaginabile. Mi domando come facciano le persone a credere realmente che se racconto il dramma di Cutro io possa farlo per arricchirmi.

Sempre nella sua "Lettera all'Italia infelice" lei ha scritto che giornalisti e intellettuali, appunto, devono «raccontare quello che non va, perché solo raccontando la realtà di quest'Italia arida si potrà sconfiggere l'infelicità: la libertà di stampa è utile per essere felici». Lo crede ancora o pensa che si tratti di una "lotta" combattuta ad armi impari? In altre parole, resistere serve a qualcosa?

Resistere si deve. Raccontare è necessario. Ma a volte il prezzo da pagare è troppo alto. Per non parlare della paura che serpeggia nelle redazioni dei quotidiani italiani. Di tutti. Si ha paura anche della propria ombra.

Ormai i politici si raccontano attraverso i social network. Si tratta spesso di narrazioni demagogiche, canali alternativi e diversi rispetto ai media tradizionali. I social le fanno paura?

Non mi fanno paura né i social media né i media tradizionali, mi fa paura l'uso che ne viene fatto. Oltretutto in Italia l'età media della popolazione è molto alta, la televisione incide ancora e indirizza il voto. Mi fa paura la distorsione della realtà che vi trova spazio. Mi fa paura parlare di immigrati e detenuti come soggetti da tenere a distanza, mi fa paura la mancanza di empatia. Mi fa paura quello che siamo diventati senza essercene nemmeno resi conto.

Come viene vista l'Italia, in riferimento alla libertà dei media, dai paesi esteri?

Come un paese dove esiste realmente una compressione della libertà di stampa e di espressione. Come una democrazia che si sta avviando a essere una democrazia illiberale sul modello dell'Ungheria di Viktor Orbán. Meloni dalla Cina ha sostenuto che in Italia non c'è compressione della libertà di stampa e di espressione, che non c'è censura in Rai, e per ribadirlo ha attaccato quotidiani e giornalisti. A me sembra assurdo dire che in Italia la stampa è libera mentre si stilano liste di proscrizione. Poi, incredibilmente, Giorgia Meloni sembra dimenticare che esiste internet: fa la trucida in Italia e pensa che a Madrid o a Parigi non lo sappiano in tempo reale. O forse fa affidamento sulla irrilevanza mediatica delle vicende italiane sui media stranieri, perché è evidente che l'Italia (leggasi Meloni) è il centro del mondo solo nella visione precopernicana della galassia mediatica più pazza del mondo, quella degli Angelucci.

Alle giovani generazioni qual è il messaggio che arriva? Quale quello che lei vorrebbe gli arrivasse?

Si parla delle giovani generazioni senza sapere esattamente dove siano queste giovani generazioni, come siano composte, quali siano i loro riferimenti. Oggi è tutto diverso rispetto a quando ero giovane io. La mia giovane generazione aveva riferimenti condivisi anche quando la si pensava in maniera radicalmente opposta. Oggi il mondo è molto più sfaccettato, non esistono più il bianco, il nero, il grigio, ma infinite sfumature di grigio. Quello che vorrei arrivasse alle giovani generazioni è un messaggio semplice, questo: impegnatevi perché non esistono scorciatoie.

LA CAPITALE DEL CRIMINE

Il narcos albanese preso a Dubai Ecco le trame segrete del boss

Dorian Petoku era evaso dalla comunità di recupero dove era confinato lo scorso novembre
Aveva condiviso i domiciliari con Kevin Di Napoli, in queste ore vittima di un agguato a Casoria

NELLO TROCCHIA
ROMA

Ci sono fatti che sembrano non avere attinenza, appaiono a un primo sguardo scollegati tra loro. Eppure, se si mettono in fila, provocano dubbi e domande.
Fatti accaduti a distanza di poche ore e in luoghi diversi. Uno a Casoria, paesone in provincia di Napoli, e l'altro a Dubai, città di dorate latitanze. Punti distanti eppure così vicini. Martedì scorso è stata diffusa la notizia di una sparatoria lungo la circonvallazione esterna di Napoli, nel territorio di Arpino, frazione del comune di Casoria.
Ignoti a bordo di uno scooter hanno affiancato una autovettura sparando contro i due occupanti: uno, già noto alle forze dell'ordine, è stato ferito a un braccio, l'altro è stato colpito in modo grave. Quello noto alle forze dell'ordine si chiama Kevin Di Napoli, sconta in comunità gli arresti domiciliari, da tempo ha ripreso a combattere raccontando di aver cambiato vita.
In quella passata era un picchiatore al servizio di Fabrizio Piscitelli, detto Diabolik, capo degli Irriducibili della Lazio, figura di spicco dello spaccio di droga a Roma, morto ammazzato il 7 agosto del 2019. Di Napoli è fuori pericolo, più gravi le condizioni di Raffaele Scotti, dipendente della comunità. Si è trattato di una rapina o di un agguato? Toccherà ai carabinieri del nucleo investigativo di Castello di Cisterna dare una risposta, ma la seconda pista non è affatto esclusa, anzi.



Dorian Petoku (a sinistra) è stato arrestato *a Dubai dal Gico della guardia di finanza di Roma in collaborazione con le autorità locali. In foto è in comunità con Simone Ciotoli (al centro) e Kevin Di Napoli (a destra)*

Da Casoria a Dubai

Che c'entra Casoria con Dubai? Nella città emiratina, l'annuncio ufficiale è arrivato nelle ultime ore, è stato arrestato Dorian Petoku, di mestiere trafficante di droga, boss in fuga da quando, lo scorso novembre, aveva abbandonato la comunità dove era ristretto.
Questo giornale si era occupato di entrambi quando avevamo rivelato che l'autorità giudiziaria romana, contro il parere della distrettuale antimafia capitolina, aveva pensato bene di mettere nella stessa comunità sia Di Napoli sia Petoku, oltre ad altri due vecchi amici, riunendo quello che le retate avevano diviso. Alla fine Petoku è scappato, una ventina di giorni dopo i nostri articoli e l'inizio della collaborazione di Fabrizio Capogna, altro narcos in ascesa.
Una fuga comoda, probabilmente attraverso il Montenegro e in auto o su voli sotto falsa identità, prima di arrivare a Dubai. In comunità aveva continuato a fare affari, a incontrare la compagna, a vedere gente con precedenti legata a clan napoletani e alla malavita calabrese. Non solo, le autorità italiane, in ossequio alle leggi, avevano fatto in modo di concedergli anche una giornata al mare.
Sulla scorta di un intenso programma di riabilitazione per la documentata dipendenza da cocaina, la stessa che traffica da anni, la corte d'Appello della capitale, presidente Bruno Scicchitano, lo aveva autorizzato ad «allontanarsi dalla sede della comunità San Pio ove è ristretto agli arresti domiciliari nei giorni di martedì e giovedì nei mesi di luglio e agosto 2023 per recarsi presso il tratto di mare antistante la comunità di San Pio nell'ambito dell'attività pedagogiche e ricreative esterne comprese nel programma di recupero», recitava l'ordinanza datata luglio 2023.
Ma il mare non è bastato a Petoku che, alla fine, ha deciso di scappare. Chi lo ha aiutato nella fuga e chi lo ha tradito ora che è finito nuovamente in cella?

Gli incontri

Un fatto è certo, Petoku, detto Dory, a Dubai potrebbe aver incontrato Arben Zogu. Chi è? È il capo della colonna romana della mafia albanese. Colonna perché sembrano cellule terroristiche, si muovono a blocchi, fedeli, compatte, appaiono e scompaiono e lasciano poche tracce. Soprattutto, non sopportano il doppio gioco.
«È andato dal cugino, dal cugino», era la voce che circolava nei mondi criminali romani. A fare cosa? A mettere insieme i pezzi, gli affari, le prossime mosse. Zogu è libero, in Italia non può tornare dopo le condanne ricevute, è stato espulso dal nostro paese nel luglio 2023, i suoi a Roma e dintorni continuano a comandare. A lui la curva Nord degli Irriducibili, guidata da Piscitelli, dedicava ogni domenica uno striscione allo stadio per ricordarne ruolo e potere.
Forse, per capire chi è davvero Zogu, detto anche "il nano" per la bassa statura, bisogna leggere un'intercettazione che lo riguarda, parole pronunciate da un amico della banda. «Strega (Piscitelli, *ndr*) si salvava perché avevano paura del nano (...) Perché non tiene rivali (...) Solo chi conosce bene lui sa a cosa può arrivare (...) Riesce a fa schierare 100 kamikaze (...)».
In pratica Piscitelli non è stato ucciso prima grazie alla protezione di Zogu. Proprio l'omicidio di Diabolik ha scatenato una strisciante guerra tra gli albanesi e i napoletani di Michele Senese, uomo dei Moccia da anni trapiantato a Roma. E ci sarebbero gli uomini di Senese, e lo stesso capoclan, dietro l'assassinio di Piscitelli. Un dato che viene confermato da lettere minatorie che sarebbero partite dall'Albania indirizzate proprio agli affiliati della banda di Senese. In particolare il collaboratore di giustizia Fabrizio Capogna ha riferito l'autore delle missive: Arben Zogu.
C'è anche un altro episodio che coinvolge gli stessi personaggi. Proprio Dorian Petoku, insieme ad altri due connazionali, avrebbero picchiato per ritorsione Esteban Calderon, accusato di essere il killer di Piscitelli. Il fatto è accaduto in carcere a Rebibbia nel gennaio 2022. Casoria, Dubai e Roma, città lontane con un filo rosso che racconta di crimine e affari.

SANTA MARIA CAPUA VETERE

Pestaggio in cella No agli arresti "Graziati" 29 agenti

NE.TRO.
ROMA

Il 6 aprile 2020, nel carcere Francesco Uccella, si è verificato un pestaggio senza precedenti nella storia del paese. Ma una giudice ha respinto la richiesta di misure cautelari

Per il pestaggio avvenuto nel carcere di Santa Maria Capua Vetere, Francesco Uccella, il 6 aprile 2020, ci sono altri 29 indagati per i quali la procura, guidata da Pierpaolo Bruni, ha chiesto senza ottenerla la misura cautelare. Quel giorno, in piena pandemia, 283 agenti sono entrati all'interno del reparto Nilo per mettere in atto il più violento e brutale pestaggio mai documentato in un carcere italiano nella storia repubblicana. Per quei fatti, raccontati da questo giornale anche attraverso la pubblicazione dei video, c'è già un primo processo in corso che vede alla sbarra 103 persone, tra queste l'allora provveditore regionale, Antonio Fullone, oltre a comandanti, dirigenti, agenti penitenziari e medici.
Alcuni sono stati sospesi dall'amministrazione penitenziaria in modo temporaneo. Nei giorni scorsi alcuni sono tornati in servizio, tra questi la regista del depistaggio e uno degli artefici della perquisizione straordinaria. La prima inchiesta giudiziaria, che aveva portato anche all'esecuzione di misure cautelari, non aveva individuato tutti gli autori dell'azione violenta nei confronti dei detenuti, per lo più ristretti per reati predatori e violazione del testo unico sugli stupefacenti. Chi sono i protagonisti di questa nuova richiesta cautelare, respinta dalla giudice Alessia Stadio?

Le accuse

Gli indagati sono agenti penitenziari in servizio presso il carcere casertano, di altri istituti di pena campani, ma anche appartenenti al gruppo d'intervento che era stato costituito proprio dall'allora provveditore Fullone. Sono accusati di aver partecipato alle violenze e in particolare di aver sottoposto i detenuti a «percosse, pestaggi, lesioni — attuate con colpi di manganello, calci, schiaffi, pugni e ginocchiate, costrizioni ad inginocchiamento e prostrazione, induzione a permanere in piedi per un tempo prolungato, faccia al muro, ovvero inginocchiati al muro — e connotate da imposizione di condotte umilianti, quali, ad esempio, l'obbligo della rasatura di barba e capelli», si legge nelle carte.
Il lavoro degli inquirenti ha consentito di dare un volto e un nome agli autori delle violenze, che fino ad adesso erano indicati con la dicitura «non identificati», grazie ai video e alle ricostruzioni testimoniali. Tra le ventisette contestazioni c'è anche quella di aver prelevato con la forza, poi sono stati condotti in isolamento, quindici detenuti, tra questi Lamine Hakimi, affetto da disturbi mentali che è finito in una cella dove è rimasto confinato oltre il consentito, senza cure e assistenza, dove è morto per l'assunzione di un mix di farmaci e stupefacenti.
La giudice ripercorre gli episodi di violenza inaudita ai quali sono stati sottoposti i detenuti, alcuni costretti a inginocchiarsi, a umiliarsi davanti agli agenti che rappresentavano lo stato. Ricostruisce anche i falsi, il depistaggio, elencando, rispetto alle condotte relative allo sviamento delle indagini, nomi e cognomi di soggetti già a processo e oggi in servizio, c'è chi opera anche all'interno di istituti di pena campani, come Francesca Acerra, vice comandante nel carcere di Aversa, all'epoca a capo del nucleo investigativo territoriale. La giudice Stadio, pur ammettendo la gravità indiziaria, ha negato le misure con questa motivazione: «Non si tratta di soggetti dediti ad attività delinquenziali, ma di appartenenti alle forze dell'ordine che in una evenienza tanto brutale quanto eccezionale hanno commesso, e concorso a commettere, i drammatici fatti per cui si procede, peraltro, sotto la direzione ed il comando dei loro superiori». Improbabile che reiterino il reato, ragiona la giudice, e per rassicurare tutti aggiunge: «Negli ultimi 4 anni non sono state mai denunciate altre condotte analoghe». La procura ha fatto ricorso, ora si attende la decisione del tribunale del riesame.

Il 6 aprile 2020 gli agenti penitenziari *hanno picchiato detenuti inermi*



DUE ANNI FA L'ESTENSIONE DEL REGISTRO DELLE OPPOSIZIONI AI CELLULARI

Abbiamo bloccato le chiamate Ma il telemarketing ci assilla

Il Garante della privacy è stato costretto ad ammettere: «Il fenomeno non è diminuito» La colpa è dei call center che non rispettano le regole. Ma il problema si può ancora risolvere

DANIELE ERLER
TRENTO

L'ultima notizia arriva dall'Agcom, che ha deciso di multare per 240mila euro una società per «telemarketing aggressivo». Si è scoperto che aveva fornito l'utilizzo di un sistema di comunicazione elettronica a un'altra azienda che ha la sede in Albania. In questo modo poteva utilizzare una serie di numeri di telefono italiani per chiamare, a strascico, persone ignare di tutto.
Il risultato è quello che ognuno di noi — a livello puramente empirico — continua a sperimentare: ricevere telefonate da numeri sconosciuti che promuovono, spesso utilizzando una voce registrata, i più svariati servizi.
L'Agcom ha annunciato un'ulteriore stretta, adottando un piano di interventi «che prevede l'esecuzione di controlli mirati e il blocco delle iniziative» che vìolano la legge e i regolamenti italiani. Perché in realtà, da un paio di anni, nel nostro paese esiste un "registro delle opposizioni", in cui ogni utente può lasciare il suo numero. A quel punto, i «call center regolari», ovvero quelli che fanno il loro lavoro nel rispetto delle regole, non possono più contattare chi è registrato.
La sensazione che le telefonate moleste non siano in realtà finite nasce probabilmente da questo sottobosco di pratiche illegali, spesso difficilmente identificabili.
Nel caso specifico, l'indagine dell'Agcom nasceva dalla segnalazione di un singolo utente che riceveva un numero considerevole di chiamate, quasi 200 al giorno, da parte di sconosciuti che dicevano di averlo richiamato dopo aver trovato una chiamata persa.
In realtà il numero era stato in qualche modo "clonato" da un call center, che lo utilizzava per inviare le sue chiamate. Il malcapitato era del tutto inconsapevole.

Il registro delle opposizioni

Va subito chiarito che il registro delle opposizioni funziona. È stato introdotto nel 2010 con un decreto del presidente della Repubblica. In un primo momento si limitava ai telefoni fissi, poi, a fine luglio del 2022, è stato esteso anche a quelli mobili.
Da allora chiunque si registra può esplicitare la volontà di non ricevere chiamate di telemarketing e vengono annullati tutti i consensi rilasciati in precedenza. I call center hanno 15 giorni per adeguarsi.
Si potranno ricevere chiamate solo da quei soggetti con cui si ha un contratto attivo oppure cessato da meno di 30 giorni per la fornitura di beni o servizi (per esempio i gestori delle utenze telefoniche ed energetiche). A oggi sono circa 30 milioni i numeri registrati. Ma allora perché chi è iscritto continua a ricevere telefonate indesiderate?

Chiamate illegali

Anzitutto può essere necessario rinnovare l'iscrizione al registro delle opposizioni. Non perché esista una scadenza, ma perché — dopo l'iscrizione — può capitare di dare il consenso ad altre iniziative di telemarketing. Non sempre in maniera consapevole.
Il rinnovo dell'iscrizione è in realtà un aggiornamento. Anche in questo caso gli operatori hanno un massimo di 15 giorni per adeguarsi. Se anche questa operazione non è più sufficiente, è probabile che chi ci assilla stia semplicemente violando la legge. Esiste un motore di ricerca online che permette di verificare se il numero che ci ha chiamato è iscritto al registro degli operatori commerciali regolari. Si può inoltre inviare una segnalazione di chiamata indesiderata.

Lo spoofing

Ma tutto questo potrebbe non bastare se siamo vittime di "*spoofing*", letteralmente "contraffazione". In questo caso, a essere falsificato è il numero di chi chiama (ovvero il "*caller id*"). Utilizzando un software di call center e inoltrando in genere la chiamata attraverso internet dall'estero, si riesce a indossare una maschera, che non ci permette di identificare chi davvero ci sta chiamando. Si crea un numero che non si possiede, che non esiste o che è intestato a qualcun altro, ma che ha tutte le caratteristiche di un'utenza italiana. In questi casi ci sembra che una chiamata arrivi da un determinato numero, ma quella che vediamo è solo una falsificazione che il nostro operatore non può decriptare.

Effetti collaterali

In questo c'è la vera differenza rispetto al passato, quando la maggior parte delle chiamate indesiderate arrivavano da un numero anonimo, che non era visibile. Il problema — per i call center illegali — derivava dal fatto che le persone si erano abituate a non rispondere ai numeri invisibili o alle chiamate provenienti dall'estero. Alcuni cellulari venivano impostati per bloccare tutte le chiamate anonime. Utilizzare un "numero finto" aumenta ovviamente la speranza di risposta.
Questa pratica produce almeno altri tre effetti collaterali. Il primo: chi si trova il "numero clonato" può essere bersagliato da chi vede una chiamata persa (anche se in realtà proveniva dal call center). Il secondo: c'è chi sceglie di non rispondere più ad alcuna telefonata di numeri sconosciuti, col rischio di perdere telefonate importanti.
Il terzo: i call center onesti, che rispettano le regole, che offrono anche posti di lavoro e vorrebbero semplicemente fare marketing, si trovano confusi in questo oceano di pratiche illegali.

Come se ne esce

In primavera il Garante della privacy ha adottato un codice di condotta dell'Autorità garante delle comunicazioni e indirizzato proprio ai call center legali. Le società che aderiranno si impegneranno a garantire una raccolta dei consensi più informata.
Anche se è un provvedimento importante, soprattutto in termini di trasparenza, è difficile pensare che anche queste novità possano servire a modificare sensibilmente lo stato dell'arte. È lo stesso Garante della privacy ad avere ammesso, nella sua relazione del 2023, che «il fenomeno del telemarketing indesiderato non mostra cenni di sensibile regressione».
Anche il ministro delle Imprese e del made in Italy, Adolfo Urso, ha detto che «il sistema funziona solo per il mercato regolare», ma è proprio quello irregolare il vero problema.
Per riuscire a cambiare le cose serve un significativo aumento dei controlli e delle sanzioni. Un intervento, sia tecnico sia legislativo, che obblighi gli operatori telefonici a bloccare lo *spoofing*. Senza entrare troppo nello specifico, si tratterebbe di fare una verifica all'atto della chiamata proveniente dall'estero, per far arrivare solo quelle che provengono da utenze affidabili. In altri paesi, come Regno Unito o Francia, lo hanno già fatto. Non sarebbe la fine delle chiamate indesiderate, ma le ridurrebbe in maniera significativa.



Per aggirare il blocco delle chiamate *le società di telemarketing creano finte utenze*
FOTO ANSA

LA DIFFICILE ESTATE DEI TRENI

Ritardi sui binari La difesa di Ferrovie «Lavori sulla rete»

STE. IAN.
ROMA

I disagi hanno scatenato le proteste dei pendolari La società spiega che sono stati aperti cantieri in estate considerandola il periodo con un minor numero di spostamenti

Decine di minuti che diventano talvolta ore, con i tabelloni delle stazioni che si trasformano in un incubo per i viaggiatori. La partenza slitta e l'arrivo diventa un'incognita. Da Roma a Napoli, da Milano a Bologna, l'estate 2024 è costellata dai ritardi che corrono sui binari. Un déjà vu sotto il sole di luglio e agosto, che chiama per forza di cose in causa Ferrovie dello stato, peraltro fresca di rinnovo dei vertici aziendali con l'approdo di Stefano Antonio Donnarumma come amministratore delegato e di Tommaso Tanzilli come presidente.
Nemmeno il tempo di prendere le leve del comando, che già devono affrontare l'onda estiva del malcontento popolare. E a questo si aggiunge un "vicino di casa" quantomeno ingombrante, come Matteo Salvini, di stanza al ministero dei Trasporti che è contiguo fisicamente alla sede delle Fs di Piazza della Croce Rossa. Non è solo una questione di spazio: è proprio Salvini che gestisce il dossier politico sulla materia, agendo a modo suo, quindi intestandosi le inaugurazioni e facendo spallucce di fronte ai problemi. Una delizia per le opposizioni, che non attendevano altro. Ogni giorno hanno un'arma politica contro il vicepremier leghista: le centinaia di minuti di ritardo accumulati dai treni. «Pensa a tutto, tranne che ai trasporti», è il leitmotiv delle ultime ore.
Tra una polemica politica e l'altra, però, Ferrovie ha preparato un dossier, sostenendo che di mezzo ci sono dei cantieri da completare in tempi relativamente brevi. È un inconveniente con cui fare i conti, è la sintesi del ragionamento che rimbalza da Villa Patrizi. La principale scadenza è quella del giugno 2026, prescritta dal Piano nazionale di ripresa e resilienza. Ci sono fondi impegnati, solo per Rfi si tratta di 24 miliardi di euro, e non si può sbagliare, al netto degli auspici di Giancarlo Giorgetti su una proroga dei tempi relativi all'attuazione del Piano. Ora come ora ci sono poco meno di 24 mesi per chiudere tutto.
Secondo Fs sono attivi circa 650 cantieri, rispetto ai 450 di dieci anni fa, per una movimentazione economica stimata in 30 miliardi di euro. Vista così, è una sorta di effetto collaterale del Pnrr. «Quando si interviene sulla rete inevitabilmente si creano dei disagi. Se non si intervenisse ora, i disagi potrebbero essere nettamente più gravi», ha detto l'ad di Ferrovie dello Stato Donnarumma, nel corso di un intervento pubblico a pochi giorni dall'insediamento.

La scelta estiva

Nei piani societari, dunque, lo sforzo è quello di migliorare la rete e garantire la massima sicurezza. Solo che i pendolari, davanti ai ritardi, si chiedono perché aprire altri cantieri proprio in estate, tempo di viaggi verso le mete di vacanza. La società, interpellata da Domani, ha spiegato che si tratta del periodo meno impattante per i passeggeri. Secondo i dati forniti da Trenitalia, nel mese di agosto il livello di occupazione dei posti scende mediamente di circa il 20 per cento, con un picco nelle tratte business.
In questa logica rientra la decisione di interrompere parzialmente, dal 12 al 18 agosto, la linea Alta velocità Milano-Bologna, con aumento dei tempi di percorrenza fino a 120 minuti. Successivamente, fino al 25 agosto, la stessa tratta sarà interessata da riduzioni di velocità. Ed è solo una delle linee che avrà dei problemi. Dunque, per tutto agosto non c'è da attendersi niente di diverso. I passeggeri sono avvertiti. E comunque il nuovo corso di Donnarumma, iniziato con lo slalom dei ritardi estivi, ha fissato un paletto con una scommessa impegnativa: «Quando ci sono i disagi va garantita la massima assistenza e l'informazione ai passeggeri».

Ferrovie dello Stato ha aperto *altri cantieri per rispettare le scadenze previste dai progetti inclusi nel Pnrr*
FOTO ANSA



ITALIA E MONDO

Venezia

Brugnaro ribadisce che non si dimetterà

Durante il consiglio comunale sull'inchiesta della procura sull'amministrazione cittadina, il sindaco di Venezia Luigi Brugnaro ha detto che non ha intenzione di dimettersi. Fuori dal palazzo comunale un gruppo di manifestanti chiedeva le dimissioni con cori e cartelli. Brugnaro è indagato per corruzione per trattative di vendita all'imprenditore Chiat Kwong Ching dell'area dei "Pili", che si affaccia sulla laguna.



Urla di protesta anche in sala durante il consiglio

La lettera a Meloni

Fontana: «Eccesso di decretazione d'urgenza»

Il presidente della Camera, Lorenzo Fontana, ha scritto una lettera a Giorgia Meloni in cui ha chiesto alla premier di prendere in considerazione la riduzione dei decreti. A dirlo è stato lui stesso durante la cerimonia del Ventaglio a Montecitorio. Il problema messo in luce da Fontana, che egli ha definito «una difficoltà per il parlamento», è l'eccessiva decretazione d'urgenza. Il presidente ha sottolineato come nel mese di luglio ci sia stata una «quantità notevole» di decreti da convertire. Ha aggiunto: «Mi sono fatto l'idea che sia un po' un'abitudine di alcuni uffici ministeriali, ma ci sono disegni di legge approvati in sessanta giorni, quindi la tempistica non cambierebbe». Fontana ha definito un'eventuale diminuzione dei decreti «giusta e gradita».



Secondo Fontana è un problema di molte legislature

Lampedusa

Sbarcati in 68. Ora nell'hotspot dell'isola

Sono sbarcate a Lampedusa 68 persone, dopo che le tre imbarcazioni sulle quale viaggiavano sono state soccorse da Guardia di finanza e capitaneria. Nell'hotspot di Lampedusa, gestito dalla Cri dall'1 giugno 2023, al momento sono ospitati 240 migranti, fra cui 20 minori non accompagnati.

Covid

Più 26 per cento di casi nell'ultima settimana

Sono stati registrati 17mila nuovi casi di Covid-19 nell'ultima settimana, con un aumento del 26 per cento, secondo il monitoraggio dell'Istituto superiore di sanità e del ministero della Salute. La Campania registra i valori più alti. Le fasce di età più avanzata mostrano tassi più elevati di ospedalizzazione e mortalità. Tra le varianti del virus, cresce la presenza del lignaggio Kp.3.1.1. L'occupazione dei posti letto è al tre per cento.

Bangladesh

In un mese arrestate oltre 10mila persone

In Bangladesh ci sono stati nuovi episodi di violenza tra la polizia e gli studenti che protestano chiedendo giustizia per le vittime dei recenti disordini. Nell'ultimo mese sono state uccise più di duecento persone a causa dell'apertura del fuoco da parte della polizia, circa 10mila persone sono state arrestate. Inoltre, il governo bengalese ha messo al bando il Congresso islamico del Bangladesh, principale partito di opposizione del paese.

Venezuela

Gli Usa riconoscono González presidente

Gli Stati Uniti hanno riconosciuto il candidato dell'opposizione Edmundo González vincitore delle elezioni in Venezuela. Il segretario di Stato Usa Antony Blinken ha detto in una nota che ci sono «prove schiaccianti» della vittoria di González. La posizione degli Stati Uniti è opposta a quella del presidente uscente Nicolás Maduro, che si è invece dichiarato vincitore.



L'opposizione ha denunciato brogli elettorali

Usa

Kamala Harris ha i voti per la nomination

La vicepresidente degli Stati Uniti, Kamala Harris, ha ottenuto abbastanza delegati per assicurarsi la nomination come candidata del Partito democratico alle elezioni di novembre. Lo ha annunciato ieri Jamie Harrison, presidente del National Democratic Committe. La nomination verrà ufficializzata settimana prossima. La campagna di Harris intanto ha detto di aver raccolto 310 milioni di dollari a luglio, una cifra superiore ai 138,7 milioni raccolti da Donald Trump nello stesso periodo. Harris ha raccolto quasi la stessa cifra a luglio di quella di Biden a marzo, aprile, maggio e giugno messi insieme, stabilendo un record assoluto di velocità per una campagna presidenziale nella storia americana.



«Sono onorata», ha scritto Harris su X

TENSIONI IN MEDIO ORIENTE

Stop ai voli per Tel Aviv Adesso Israele teme di rimanere a terra

DAVIDE LERNER
ROMA



Lufthansa ha comunicato che tutti i voli *per Israele fino all'8 agosto sono cancellati Ita fino al 6 agosto*
FOTO ANSA

Una decina di compagnie ha deciso di sospendere il servizio per questioni di sicurezza. Ma per gli israeliani Ben Gurion non è solo un aeroporto, è la loro porta verso il mondo

Nel vortice di notizie di questi giorni di attesa e paura ce n'è una, a tutti gli effetti collaterale, che però ha colpito un nervo scoperto dell'opinione pubblica israeliana. Giovedì 1 agosto un volo di Lufthansa da Monaco a Tel Aviv è atterrato a Cipro, ufficialmente per «ragioni tecniche». Ma ben presto è emerso che l'equipaggio non voleva atterrare in Israele, temendo imminenti attacchi dall'Iran e dai suoi alleati ai danni dello stato ebraico. La rappresaglia in seguito all'assassinio mirato di uno dei vertici di Hezbollah Fuad Shukr a Beirut, e di quello di Hamas Ismail Haniyeh a Teheran, è d'altronde annunciata. Ai passeggeri sono state date due opzioni: chi voleva poteva scendere a Cipro, ma senza avere accesso ai bagagli. Chi rimaneva sarebbe rientrato in Germania. Il servizio dell'emittente televisiva israeliana Channel 12 ha dato spazio a lamentele indignate: come è stato possibile un tale affronto ai viaggiatori israeliani? Ma in serata Lufthansa ha comunicato che tutti i voli per Israele fino all'8 agosto sono cancellati, assecondando di fatto la scelta estemporanea del suo equipaggio. In totale sono dieci le compagnie, tra cui Ita fino al 6 agosto, che hanno scelto la stessa strada in via precauzionale.

Una porta verso il mondo

Per gli israeliani Ben Gurion, lo scalo intitolato al fondatore dello stato il cui volto scolpito nel ferro accoglie tutti i passeggeri in arrivo, è molto più di un aeroporto. Tanta parte delle frontiere terrestri di Israele è sigillata: a nord ci sono Libano e Siria. A est e a sud i confini con Giordania ed Egitto, paesi con cui Israele ha stretto accordi di pace anche se i rapporti rimangono freddi.

Ben Gurion si configura così come l'unica porta verso il mondo di una popolazione cosmopolita che ama viaggiare. E che, in uno stato grande quanto una regione media italiana, viene spesso presa da una sensazione di claustrofobia. Soprattutto in tempo di crisi.

Ecco allora che le autorità israeliane sono subito intervenute per sdrammatizzare. Il numero uno dell'aviazione civile Shmuel Zakai ha fatto sapere che «i voli per Israele sono sicuri». Zakai ha anche ricordato come lo scorso aprile, in occasione del primo attacco diretto della storia dell'Iran a Israele, lo stato ebraico aveva chiuso i cieli di propria iniziativa. «Questo ci ha fatto guadagnare molto credito a livello internazionale», ha detto. «Quando valutiamo che lo spazio aereo non è sicuro per i voli, lo chiudiamo».

Poco dopo l'insediamento del governo di Benjamin Netanyahu, prima della guerra, la via di fuga degli israeliani verso il mondo era già andata in tilt. Lunedì 25 marzo 2023 uno sciopero della Histadrut, la storica federazione dei sindacati israeliani, aveva paralizzato i voli in uscita per protestare contro una riforma della giustizia voluta dal premier e dai suoi alleati. Due giorni dopo Bibi, che fino a quel punto era stato irremovibile anche di fronte a manifestazioni oceaniche, aveva annunciato un passo indietro.

Gli *open-skies agreements*

Non è solo il bisogno di evasione, tuttavia, ad aver reso lo scalo di Ben Gurion più di un aeroporto per Israele. A un livello più profondo lo scalo è diventato simbolico del periodo di benessere e relativa sicurezza vissuto dal paese nel decennio e mezzo circa prima del tragico risveglio del 7 ottobre. Fra il 2010 e il 2022 il Pil era cresciuto del 60 per cento, il mercato immobiliare aveva vissuto un'impennata, e l'introduzione dell'Iron Dome e la relativa stabilità delle frontiere aveva reso i morti in guerra quasi un ricordo lontano.

In questa fase gli *open-skies agreements* firmati con i partner internazionali, come l'Unione europea, erano stati la ciliegina sulla torta. Improvvisamente, con l'arrivo delle low-cost, il viaggio all'estero, già colonna portante dello stile di vita israeliano, diventava accessibile quasi per tutti. Israele sentiva davvero di non avere più nulla da invidiare a un paese occidentale.

Per l'Italia una volta la scelta tipica era fra un biglietto da 750 euro con El Al o Alitalia o uno da 500 con lo scalo in Svizzera. Ora i voli Ryanair per Bergamo e simili offrivano biglietti al prezzo di un viaggio in autobus. All'estero la forza della valuta locale, lo Shekel, faceva sembrare tutto abbordabile (d'altronde, nel 2021, la Economist Intelligence Unit aveva nominato Tel Aviv la città più cara del pianeta).

Negli ultimi dieci mesi gli israeliani hanno visto sfumare una lunga fase di tranquillità e abbondanza. Hanno riscoperto la fragilità che aveva caratterizzato tanta parte della loro storia, ma che si erano illusi di essersi lasciati alle spalle. La vicenda di Lufthansa ha fatto balenare il timore di veder sfumare anche un'altra certezza: quella di poter sempre prendere una boccata d'aria.

ATTESA IN MEDIO ORIENTE

Da Doha la Turchia detta la linea Hezbollah si prepara all'attacco

Il Partito di Dio evacua i suoi uomini dal quartier generale a Beirut. Israele dà istruzioni sui rifugi Dal Qatar il governo di Ankara indica il successore ad interim di Haniyeh: sarà Khaled Mashal

YOUSSEF HASSAN HOLGADO
ROMA

Dopo un'intensa settimana, in Medio Oriente è giunto il momento di alzare le difese e prendere precauzioni in vista dei prossimi giorni. Hezbollah ha iniziato le evacuazioni dei suoi uomini dalle roccaforti di Beirut, per evitare di perdere colpi come accaduto con l'attacco di martedì in cui è stato ucciso Fuad Shukr, funzionario di alto rango dell'organizzazione libanese. Nella giornata di ieri sono stati svuotati il quartier generale e i centri di comando di Beirut. A sessanta chilometri dalla capitale gli abitanti del quartiere Makassed a Nabatiye hanno ricevuto sui loro cellulari dei messaggi in arabo ed ebraico inequivocabili: «Per la tua sicurezza e quella della tua famiglia, ti preghiamo di evacuare la casa entro un'ora».

Agli israeliani, invece, sono state fornite istruzioni su come affrontare eventuali attacchi nel paese. A Gerusalemme le autorità hanno indicato rifugi antiaerei e parcheggi da utilizzare come ripari raggiungibili in circa novanta secondi da quando iniziano a suonare le sirene. Nei supermercati sono aumentate le vendite di beni di prima necessità come cibo in scatola, acqua e carne congelata. Ai ministri del governo guidato dal premier Benjamin Netanyahu sono stati forniti telefoni satellitari nel caso in cui vengano prese di mira le reti di telecomunicazione. Il ministero degli Esteri francese ha chiesto ai suoi cittadini presenti in Iran di lasciare il paese il prima possibile. In Francia, invece, sono state rafforzate le misure di sicurezza per la comunità ebraica. Gli Stati Uniti hanno mobilitato 12 navi da guerra tra il Mar Rosso e il Golfo Persico. Non solo, secondo il New York Times, Washington è disponibile anche per inviare ulteriori caccia per aiutare Israele nel caso in cui nelle prossime ore arrivi il temuto attacco militare di Teheran e i suoi alleati in Libano e Yemen. Tra le ipotesi in campo c'è un attacco con un lancio in massa di droni dalla Siria.

Ma Israele sembra pronto anche grazie ai suoi partner. Il presidente degli Stati Uniti Joe Biden ha detto di aver avuto un confronto telefonico «molto diretto» con Netanyahu, facendo intendere che altre provocazioni non saranno tollerate.

Ma anche nella giornata di ieri non sono mancati motivi di scontro. La polizia israeliana ha arrestato Ikram Sabri l'imam 85enne della sacra moschea di Al Aqsa, accusato per incitamento al terrorismo per aver ricordato Ismail Haniyeh durante la preghiera del venerdì. «È chiara la mia politica verso i fomentatori: tolleranza zero», ha scritto su X il ministro israeliano per la Sicurezza nazionale, l'estremista Itamar Ben-Givr.



Ismail Haniyeh, capo dell'ufficio *politico di Hamas, è stato ucciso a Teheran nella notte di mercoledì*
FOTO ANSA

Fonti di Hamas citate dai media arabi hanno invece detto che l'esercito israeliano ha ucciso dieci giorni fa due leader del politburo e tre comandanti militari in un tunnel sotto Gaza City. Erano tra gli alleati più vicini a Yahya Sinwar. Il cerchio intorno a lui si sta stringendo.

La sepoltura di Haniyeh

L'Iran e i suoi alleati hanno atteso la fine dei funerali dell'ex leader politico di Hamas, Ismail Haniyeh, ucciso in una residenza di Teheran nella notte di mercoledì prima di un eventuale attacco. Dopo i funerali tenuti in Iran, ieri è avvenuta la sepoltura a Doha alla presenza di diversi leader arabi e della regione. Migliaia di persone si sono radunate fuori la moschea Imam Muhammad bin Abdul Wahhab. Da anni Haniyeh viveva in esilio in Qatar da dove portava avanti gli affari dell'organizzazione. Alla cerimonia funebre erano presenti l'emiro del Qatar, Sheikh Tamim bin Hamad Al Thani, il padre, e il premier e ministro degli Esteri, Mohammed bin Abdulrahman Al Thani (uno dei negoziatori più importanti tra Hamas e Israele). Presenti anche alti funzionari di Fatah, e il leader palestinese Moustafa Barghouti.

Il ruolo della Turchia

A dominare la giornata di ieri è stata però la Turchia. L'ambasciata a Tel Aviv ha abbassato la bandiera a mezz'asta per onorare il leader di Hamas ucciso provocando l'ira del ministero degli Esteri israeliano che ha convocato l'ambasciatore in segno di protesta. Il capo della diplomazia turca Hakan Fidan è stato uno dei pochi leader internazionali presenti a Doha per la sepoltura di Haniyeh. Era lì anche per un altro obiettivo: incoronare il suo successore alla guida di Hamas.

Poco prima dei funerali ha avuto un incontro con Khaled Mashal, capo politico della diaspora di Hamas, che è stato scelto come nuovo leader. Lo ha annunciato il ministero turco con un comunicato molto stringente: Ankara considera Mashal il nuovo capo ad interim di Hamas. In meno di 48 ore c'è un nuovo capo, non poteva essere altrimenti vista la situazione delicata. Sembra però che questa volta a dettare la linea sia la Turchia del presidente Recep Tayyip Erdogan, il più duro contro Israele negli ultimi dieci mesi, mentre l'Iran si sta ancora "leccando le ferite" per l'umiliante attentato subito a Teheran. Con Mashal si è deciso di puntare sulla certezza e sulla sua capacità di leadership, visto che è stato a capo del politburo di Hamas dal 1996 al 2017 prima di lasciare il posto al defunto Haniyeh. Dopo gli studi in Kuwait ha vissuto in Giordania, Siria e poi Doha dal 2013. Più volte in questi dieci mesi Mashal ha accompagnato Haniyeh nei suoi viaggi istituzionali, soprattutto in Turchia, per le trattative.

Erdogan sembra aver scelto un uomo di esperienza che ha forti relazioni estere, l'ideale in caso di riavvio dei negoziati.

LA STRATEGIA DI ISRAELE

Quella di Netanyahu è una scommessa comunque vincente

DAVIDE ASSAEL
filosofo

Premessa: siamo in un territorio ignoto, ogni previsione può essere smentita nelle ore successive. Mi azzardo, però, ad avanzare una lettura degli eventi mediorientali di questi giorni che si discosta un po' rispetto alle previsioni di estensione del conflitto che, sia chiaro, mantengono una totale legittimità e in parte persuadono anche me.

Colpendo prima il numero due di Hezbollah in Libano, Fouad Shukr, e poi Ismail Haniyeh a Teheran, Israele ha fatto una scommessa *win-win*. Reduce dal tour negli Stati Uniti, prolungato per festeggiare il compleanno del figlio «disertore», si sono definitivamente infrante le speranze "bibiste" di una qualche forma di supporto per i folli piani di conquista di Gaza dei suoi compagni messianici di governo, chiunque sia l'inquilino alla Casa Bianca.

Sul versante democratico, la cosa era già ampiamente chiara, ma anche Donald Trump aveva già dato dei segnali, col suo modo spiccio, in una recente intervista televisiva in cui diceva che la guerra nella Striscia era durata anche troppo.

Non che ci volesse un grande stratega a prevederlo, visto che: Egitto, Giordania ed Arabia Saudita sono alleati americani nell'area; l'amministrazione Trump è quella che ha portato a termine il lungo tragitto di avvicinamento del mondo sunnita allo stato ebraico attraverso gli Accordi di Abramo, che l'ex presidente considera una propria creatura; bastava dare un occhio allo sbandierato «piano del secolo», con cui la stessa amministrazione voleva risolvere l'eterno problema israelo-palestinese per rendersi conto quanto fosse incompatibile con le pretese dell'attuale compagine di governo israeliana.

Persino il tanto vistoso quanto inutile spostamento dell'ambasciata da Tel Aviv a Gerusalemme, risolvendo un'ambiguità che il Senato statunitense prorogava da decenni, è stato fatto in ossequio alla teologia dispensazionalista delle comunità evangeliste americane che considerano Trump una sorta di messia.

Gli omicidi mirati

Preso atto della situazione, appunto nell'aria già da settimane, Netanyahu doveva portare a casa qualcosa per presentarsi di fronte a un elettorato che, oltre alla solita metà che lo considera un corrotto criminale, gli attribuisce la responsabilità per l'attacco subito da Hamas, per la sorte degli ostaggi, per una guerra protratta all'infinito senza alcuna strategia e per non avere alcun piano realistico per il dopo.

Mosso dal suo solito realismo machiavellico, il premier israeliano si è dunque spostato, in sinergia con l'esercito, verso la strategia degli omicidi mirati tanto cara a Golda Meir. Domanda spontanea: poteva farlo da subito ed evitare la guerra? No, il parallelo col 1973 non sta in piedi. In questo caso la risposta militare era doverosa, se non altro per ridare sicurezza al fronte Sud del paese, ancora oggi ridotto a una distesa di tombe disabitata.

In ogni caso, qualunque cosa faccia lo stato ebraico, la condanna dell'opinione pubblica internazionale scatta automatica. Come se i missili di Hezbollah e i droni degli Houti rientrassero nella cornice legale dei rapporti fra nazioni. Così come nessuno invoca l'assai generico principio di proporzionalità di fronte allo sciame di centinaia di razzi e droni che l'Iran ha lanciato verso Israele ad aprile, in risposta ad un, dicasi uno, missile contro un palazzo consolare in Siria.

I doppi standard

Doppi standard, ognuno ha i suoi, che in Israele conoscono benissimo e che servono solo ad alimentare la secolare campagna anti-ebraica di cui si servono da che mondo e mondo le forze islamiste. Almeno studiarle ste cose descritte nei dettagli dai leader religiosi da decenni. Con in mano lo scalpo dei vertici di Hamas ed Hezbollah, Netanyahu potrà dire *mission accomplished* e, finalmente, sedersi seriamente a un tavolo di trattative imposto dall'alto.

Ora la palla passa a Teheran che ha davvero una brutta gatta da pelare. Se non reagisce, ne esce umiliata come non mai. Se reagisce come ad aprile scorso, fa una figura persino peggiore: Israele può colpire con un missile, o bomba che sia, sul tuo territorio e tu gliene spari trecento senza che nemmeno uno raggiunga il suo suolo?

Se reagisce alzando in modo davvero pesante, con ogni probabilità andrà incontro a una risposta esiziale. Dando anche per scontato che il Mossad, evidentemente con i piedi in territorio iraniano sia da tempo coordinato con le forze anti regime. In ogni caso, ad Israele andrebbe bene.

Perché colpire Haniyeh, che rappresentava l'ala più pragmatica del movimento? Evidentemente la finestra si era aperta su di lui. Se ne avvantaggerà Sinwar? Non penso stia dormendo sonni tranquilli. Provocherà un arresto delle trattative? Hamas, semplicemente, non può trattare, la sua è una partita o la va o la spacca che si è aperta il 7 ottobre. L'interlocutore è il mondo arabo sunnita. Copre questa ovvietà con la retorica del martirio, che è la retorica dei più deboli.

Come detto, ora palla a Teheran: i video che mostrano Khamenei che scruta il cielo durante la veglia funebre per Haniyeh rischiano di essere l'immagine iconica della sua impotenza.

LE POLEMICHE NEGLI USA E IN UE

«Una vittoria per Putin» Trump si scaglia contro lo scambio di prigionieri

E a Kiev temono che il negoziato rafforzi coloro che chiedono un cessate il fuoco
Ma intanto i sondaggi mostrano che sempre più ucraini sono favorevoli a trattare

DAVIDE MARIA DE LUCA
ROMA



Attacchi al negoziato da Trump e dai *familiari di una delle vittime dell'agente russo liberato dalla Germania* FOTO ANSA

Dopo il più grande scambio di prigionieri tra Russia, Europa e Stati Uniti, ieri è stato il giorno dei festeggiamenti. I tre americani, il reporter del Wall Street Journal Evan Gershokovich, l'ex marine Paul Whelan e la giornalista russo-americana Alsu Kurmasheva sono stati accolti dal presidente Joe Biden e dalla sua vice Kamala Harris al loro arrivo alla base aerea di Andrews, in Maryland.
La maggior parte dei cittadini russi liberati dal Cremlino, i tre più celebri sono i dissidenti Vladimir Kara-Murza, Andrei Pivovarov e Ilya Yashin, sono invece arrivati in Germania.
Dall'altro lato dello scambio, il presidente russo Vladimir Putin ha accolto i dieci cittadini russi all'aeroporto di Mosca e ha abbracciato calorosamente Vladimir Krasikov, l'agente dell'intelligence condannato per l'omicidio di un comandante ceceno-georgiano in Germania, il personaggio più importante dell'intero scambio dal punto di vista del Cremlino.
L'emozione per la riuscita dell'operazione è stata grande. Per molti ha significato la fine di lunghi periodi trascorsi in carcere, quasi sei anni per l'americano Whelan. Per altri è stata del tutto inaspettata. «Ero sicuro che sarei morto in prigione», ha detto al telefono con la sua famiglia Kara-Murza. Per gli agenti dell'intelligence e i diplomatici coinvolti nelle trattative, ha significato il coronamento di 18 mesi di sforzi, descritti con minuzia di dettagli coloriti e degni di un film di spionaggio da un lungo articolo pubblicato ieri dal Wall Street Journal.

Le reazioni

Ora però inizia il momento delle valutazioni e, inevitabilmente, delle polemiche. Il candidato presidente repubblicano, Donald Trump, è stato tra i primi a criticare lo scambio, insinuando che dietro ci sia stato il pagamento di un riscatto e affermando di aver ottenuto, durante il suo mandato, la liberazione di cittadini americani senza dover cedere nulla in cambio (cosa che non risulta).
Ma anche sulla stampa mainstream compaiono osservazioni critiche. L'agenzia Bloomberg ha definito lo scambio «una grossa vittoria per Putin», mentre il Washington Post ha ricordato che ottenere la liberazione dei suoi agenti è un grosso risultato per il Cremlino, a cui ora sarà più facile reclutare agenti per missioni in occidente, stessa osservazione ripetuta anche su diversi media indipendenti russi.
In Germania, la decisione di liberare il killer Krasikov ha causato proprio quei dibattiti che il governo del cancelliere Olaf Scholz temeva. «Alle autorità tedesche non importa nulla dell'opinione delle vittime», ha detto Manana Tsiatieva, vedova del comandante assassinato da Krasikov. «Sono passati solo cinque anni dall'assassinio e Krasikov è già libero», recita un comunicato della famiglia fornito ai media tedeschi.
Ma le osservazioni più preoccupate sullo scambio e le sue possibili conseguenze arrivano dal convitato di pietra dell'intera trattativa, un paese che non ha avuto alcun ruolo diretto nella vicenda, ma che non è mai stato lontano dalla mente dei negoziatori coinvolti.

Preoccupazioni ucraine

Il presidente ucraino Volodymyr Zelensky non ha commentato lo scambio di prigionieri, il che è abbastanza naturale, considerato che il suo paese non è stato coinvolto nella vicenda. Ma sui media e i canali Telegram del paese, le lunghe trattative che hanno visto coinvolti gli alleati e l'arcinemico di Kiev hanno avuto ampia eco.
L'Ukrainska Pravda, il giornale delle élite liberali di Kiev tendenzialmente contrarie a negoziati con la Russia, ha affrontato direttamente l'argomento. Secondo il giornale, la lunga trattativa può fornire nuovi argomenti a coloro che sostengono l'importanza di iniziare subito a negoziare con Putin, poiché potranno sostenere che il presidente russo si è dimostrato un affidabile partner nello scambio degli ostaggi e che quindi si potrebbe trattare con lui anche sulla pace in Ucraina.
L'amministrazione Usa sembra perfettamente a conoscenza di queste preoccupazioni di Kiev e già ieri ha provato a prevenirle. Trattative sulla pace in Ucraina e negoziati per il rilascio degli ostaggi «si trovano su due piani completamente differenti», ha detto ieri il consigliere per la Sicurezza nazionale Jake Sullivan, uomo chiave dell'amministrazione Biden per tutto ciò che concerne la Russia.
A Kiev difficilmente si sentiranno rassicurati. Nonostante le parole di Sullivan, una possibile presidenza Trump e le pressioni che quasi certamente il presidente farà a favore del negoziato incombono minacciose sulle prospettive di prosecuzione del conflitto, indipendentemente dagli scambi di ostaggi senza coinvolgere Kiev.
Ma c'è anche un altro elemento sullo sfondo delle preoccupazioni degli ucraini contrari al negoziato. Ed è il fatto che dopo le aperture del presidente Zelensky, che nelle ultime settimane ha parlato apertamente di trattative dirette con il Cremlino già entro novembre, la percentuale di ucraini favorevoli ai negoziati è schizzata dal 44 per cento di due settimane fa al 58 per cento rilevato questa settimana.
La maggioranza degli intervistati rimane contraria a concessioni territoriali in cambio della pace, ma questo non è un reale ostacolo a eventuali negoziati. Come ha ricordato su Domani lo scienziato politico ucraino Volodymyr Fesenko, l'obiettivo dei negoziatori ucraini non è una pace comprensiva di cessione ufficiale di territori, ma un cessate il fuoco senza alcun riconoscimento delle annessioni russe.
Chi ritiene che non sia ancora il momento di trattare con Putin a Kiev sente sempre più il terreno mancargli sotto i piedi e ormai non può contare completamente nemmeno sul presidente Zelensky. In questa situazione, ogni segnale può essere interpretato come un nuovo pericolo, una nuova pressione per costringere il paese a trattare, anche una vicenda apparentemente neutrale, persino positiva, come il più grande scambio di prigionieri dalla fine della Guerra fredda.

PATRIOTI CONTRO L'EUROPA

Visti facili ai russi I moniti Ue a Orbán E la Lega lo difende

FRANCESCA DE BENEDETTI
ROMA

La Commissione europea redarguisce il governo ungherese per le sue concessioni alla Russia e per il caso dell'oleodotto Fontana: «Orbán è saldo nel campo occidentale»

«Credo sia saldamente nel campo occidentale», ha detto ieri — riferendosi a Viktor Orbán — il leghista Lorenzo Fontana, che già prima di essere promosso dalla maggioranza meloniana alla presidenza della Camera era un sodale del governo di Budapest nonché frequentatore abituale della galassia orbaniana. Ma oggi giusto gli amici del gruppo dei «Patrioti per l'Europa» — che oltre a Fidesz comprende Rassemblement National e Lega — si prendono la briga di ammorbidire le uscite dell'autocrate ungherese. Per il resto sia a Bruxelles che tra i leader europei si fa piuttosto a gara di simboliche prese di distanza, data non solo la visita di Orbán al Cremlino in piena presidenza di turno ungherese, ma pure i casi recenti dei visti e del petrolio russi, oltre che il fantasma della centrale nucleare russa in Ungheria.

Tensioni sui visti

«Consentire a potenziali spie e sabotatori russi un facile accesso all'Ue minerebbe la sicurezza di tutti noi»: con queste parole la commissaria europea agli Affari interni Ylva Johansson ha esibito preoccupazione per la scelta dell'Ungheria di alleggerire il regime dei visti anche a favore della Russia. Preoccupazione che è stata poi circostanziata con una lettera rivolta al ministro degli Interni ungherese Sándor Pintér, uomo di rare esternazioni pubbliche ma di ampio potere; basti pensare che sotto il suo controllo Orbán ha posto anche sanità e istruzione. Quando parla di «facile accesso di potenziali spie russe», Johansson fa riferimento ai provvedimenti ungheresi sulla cosiddetta «carta nazionale». A dicembre il parlamento ungherese — dominato da Fidesz — ha riformato le norme generali sull'ingresso e il soggiorno dei cittadini di paesi terzi. È stata quindi introdotta la cosiddetta "Carta nazionale", che concede un soggiorno tra i sei mesi e i due anni nel paese, dunque di fatto nell'area Schengen, per ragioni di lavoro. A luglio il testo è diventato pubblico sulla gazzetta ufficiale ungherese, ed è apparso chiaro così che anche la Russia figura tra i beneficiari dei visti da ottenersi con procedura alleggerita. Tra le reazioni pubbliche, quella di Manfred Weber, il leader dei popolari europei, che fino al 2021 avevano Fidesz nel proprio gruppo, e che adesso si presentano come i fustigatori: Weber ha scritto al presidente del Consiglio europeo chiedendo che il tema sia affrontato nel summit di ottobre. Poi a inizio agosto è arrivata la lettera della commissaria: una mossa istituzionale di richiesta di spiegazioni. A seguire, anche alcuni governi come quello olandese si sono mostrati irritati.

Affari russi

A maggio la newsletter Goulash aveva già anticipato che le presenze russe in Ungheria erano destinate ad aumentare da 400 a mille nel 2025 per il solo progetto Paks 2, ed è proprio in ragione di questo progetto che oggi il governo Orbán giustifica quello che all'Ue appare di fatto come un baco nel sistema Schengen. La cooperazione con Rosatom per l'ampliamento della centrale nucleare ungherese ha subìto battute di arresto, ma Russia e Ungheria continuano a fingere il contrario; ieri pur di strappare il controllo alla neoeletta sindaca di opposizione il governo ha pure trasformato l'area in «zona economica speciale». Oltre alla partita nucleare, che è fumosa, c'è quella assai concreta del petrolio russo: l'Ungheria aveva ottenuto un'esenzione dalle sanzioni Ue, che le ha consentito di continuare a ricevere petrolio russo attraverso l'oleodotto Druzhba. Ma, dopo che di recente è stata Kiev a sanzionare Lukoil, il dossier si è riaperto. Invece di lamentarvi, «dovreste cercare attivamente fonti alternative a quelle russe», ha detto a Slovacchia e Ungheria la Commissione europea per voce di Valdis Dombrovskis, che ha ricordato la necessità di «diversificare» per evitare di restare agganciati ai combustibili fossili russi. Inoltre proprio questa settimana la Croazia si è offerta di fornire un'alternativa all'Ungheria, che però respinge l'idea; oltre al più generale schema geopolitico, c'è anche un tema di casse per Orbán, e i due livelli sono legati tra loro. In tempi di sanzioni, il greggio degli Urali costa abbastanza poco perché il despota ungherese possa poi rifarsi coi prezzi alla pompa, e lo scarto tra prezzo all'acquisto e incasso per l'erario può esser visto come una sorta di mazzetta putiniana. Ciò si aggiunga al prestito miliardario ottenuto di recente dalla Cina. Intanto alle aziende statali ungheresi è stato imposto un taglio lineare: la sintesi è che di fronte a un'economia ungherese barcollante Orbán si appiglia a Mosca e Pechino. E di fronte a tali scenari la reazione di Bruxelles, per quanto irritata, sarà sempre «troppo poco, troppo tardi».

L'INTERVISTA

Meglio i social di una denuncia «Salvatemi dal mio ex»

La documentazione smarrita dalle forze dell'ordine, un codice rosso senza provvedimenti e minacce video
Così Elisa Bruzzese ha fatto un appello su Instagram: «Tantissime donne si trovano nella stessa situazione»

MICOL MACCARIO

Denunciare una violenza non serve a niente se poi manca il sostegno delle istituzioni. Dopo un anno e mezzo di attesa e quattro denunce Elisa Bruzzese ha deciso di usare Instagram per fare un appello pubblico chiedendone la condivisione: «Subisco minacce di morte dal mio ex fidanzato da mesi ormai». E nel giro di qualche ora la sua storia è rimbalzata sugli account di centinaia di persone.

Elisa Bruzzese (su Instagram Elisa Aiello), 26 anni, ha vissuto una relazione violenta durata sei mesi, da novembre 2022 ad aprile 2023.

«Si è finto una persona che non è, mi ha chiusa in casa, togliendomi il cellulare, me lo dava solo per sentire mia mamma. Ho subito episodi di violenza e maltrattamenti, morsi in faccia, pugni», racconta a Domani. Un giorno, grazie all'aiuto del fratello è riuscita a scappare e in quella casa non ci è più tornata. È andata direttamente a denunciare ma, dopo essersi rivolta alle forze dell'ordine, non è successo niente. «Avevano perso la mia denuncia, per fortuna dopo sei mesi sono riuscita a farla nuovamente uscire perché avevo la mia copia. In quel momento hanno attivato il codice rosso».

A febbraio di quest'anno l'ex fidanzato ha iniziato a minacciarla e insultarla con video sui social, a fare appostamenti sotto casa. «Sono andata nuovamente a denunciare il 22 maggio per minacce e atti persecutori, è intervenuto il centro antiviolenza ma non è servito a molto». Nel frattempo, spiega la vittima, nei confronti dell'ex compagno non era stato emesso alcun ordine restrittivo.

Ha denunciato quattro volte, l'ultima il 26 luglio, si è affidata a un cav, a un legale, poi a un altro (il primo non si era dimostrato competente in materia di violenza contro le donne) e, dopo che tutti questi tentativi non hanno cambiato la situazione, ha deciso di rivolgersi ai social. «Poi si chiedono perché le vittime non denunciano. Stai lì quattro o cinque ore a parlare per sporgere denuncia, ma lui rimane libero. Sa il mio domicilio, ha minacciato sia me che mia mamma, non è ammissibile vivere così».



Il Codice rosso è definito sul sito della Camera *come «il provvedimento che più ha inciso nel contrasto alla violenza di genere»*
FOTO ENVATO

Il Codice rosso

Il Codice rosso è definito sul sito della Camera come «il provvedimento che più ha inciso nel contrasto alla violenza di genere», rafforzando «le tutele processuali delle vittime di reati violenti e aumentando le pene previste per i reati che più frequentemente sono commessi contro le vittime di genere femminile (maltrattamenti, atti persecutori, violenza sessuale)». Ma secondo Elisa Bruzzese attivarlo non ha modificato la situazione: «Non saprei dire cosa cambia con il Codice rosso».

L'unico cambiamento che ha visto rispetto ai mesi precedenti è la chiusura del profilo TikTok dell'ex fidanzato, quello su cui aveva caricato i video con le minacce. Ma Bruzzese ha salvato tutti quei video e li ha pubblicati sul suo profilo Instagram così che siano visibili a chiunque. «Ti aspetterò per tutta la vita fin quando non ti faccio a pezzi. Non dimenticarti mai che questa promessa ti deve arrivare dritta al cuore prima di chiudere gli occhi ti devo mangiare il cuore e lo devo masticare. Io vengo solo tu corazzati perché sarà qualcosa che ne parleranno tutti i giornali e televisioni. Morirai piano piano come una serpe». O ancora «ti taglio in due con una motosega». L'ex compagno recentemente ha aperto un nuovo profilo social, ma senza caricare video contenenti minacce come queste.

Nonostante l'immobilismo delle istituzioni Bruzzese continuerà a denunciare. «Non mollerò finché non vedrò delle misure nei confronti di questa persona. Chissà quante altre donne non dicono niente, tantissime mi hanno scritto in privato da quando ho raccontato la mia storia dicendomi di essere nella mia stessa situazione».

L'amarezza
«Poche tutele Non saprei dire cosa cambia con il Codice rosso»

I casi precedenti

Prima di Elisa Bruzzese, appena tre settimane fa, era diventato noto il caso della cantante e musicista Angelica Schiatti, perseguitata dall'ex fidanzato Marco Castoldi, conosciuto come Morgan. La storia è molto simile: dopo la fine della relazione lui inizia a molestarla — stalking, minacce, insulti anche all'attuale compagno — lei lo denuncia la prima volta nel 2020 e, dopo quattro anni, ancora nessun divieto di avvicinamento. Può continuare ad agire indisturbato, a vivere la sua vita partecipando a talk ed eventi pubblici. Tutto è rimasto esattamente come prima.

La sensibilità e l'attenzione delle persone — di alcune persone — però negli anni è cambiata. E, come per Elisa Bruzzese, anche per Angelica Schiatti non erano mancate le reazioni sui social e il conseguente clamore mediatico che, pur non sostituendo il lavoro delle istituzioni, contribuisce a fare luce su situazioni che rischiano di rimanere nell'ombra.

Il ruolo dei social di fronte alle inadempienze istituzionali è stato protagonista anche di un altro caso. Appena una decina di giorni fa il padre di Federica D'Orazio aveva raccontato le violenze e le minacce subite dalla figlia alla giornalista Valentina Rigano, che aveva spiegato la situazione in un video sul suo profilo. D'Orazio aveva denunciato il fidanzato dopo essere stata picchiata ma, dopo un anno e mezzo, le istituzioni non si erano ancora mosse per proteggerla. Il video, visto e ricondiviso da migliaia di utenti, ha suscitato l'indignazione generale. Pochi giorni dopo l'ex compagno è stato arrestato.

Forse anche nel caso di Elisa Bruzzese sarà il clamore mediatico a muovere la situazione. Nel pomeriggio, infatti, i deputati del Movimento 5 stelle, Alleanza verdi sinistra e Partito democratico hanno presentato un'interrogazione al ministro Piantedosi per «proteggere Elisa dal suo persecutore e dare un segnale a tutte le donne che stanno combattendo la sua stessa battaglia», ha detto Marco Furfaro.

«Denunciate»

L'invito delle istituzioni è — giustamente — quello di denunciare. In Italia, dall'inizio di quest'anno a oggi sono state uccise cinquantasei donne, di cui cinquanta in ambito familiare o affettivo (dati del Servizio analisi criminale del ministero dell'Interno del 29 luglio). Di queste, ventinove sono state ammazzate dal partner o dall'ex partner. E alcune prima di morire avevano sporto denuncia o contattato i carabinieri. Un esempio è Maria Batista Ferreira, che aveva già denunciato il marito (da cui si stava separando) dopo un maltrattamento ma è stata comunque uccisa a febbraio. Un altro riguarda Saida Hammounda che, tre mesi dopo Batista Ferreira e nonostante un provvedimento di allontanamento in corso, è stata raggiunta e ammazzata dal compagno. Poi ci sono anche le donne che non denunciano perché hanno paura delle ripercussioni, perché mancano protezione e tutele immediate. Manuela Petrangeli, fucilata dall'ex alla periferia di Roma a inizio luglio, non si era rivolta alle forze dell'ordine perché aveva paura che lui la uccidesse e facesse male al loro bambino. Secondo i dati del report annuale dell'associazione D.i.Re (Donne in rete contro la violenza), solo il ventotto per cento delle donne accolte nei loro centri antiviolenza decide di avviare un percorso giudiziario. Ed è un dato stabile negli anni ma, come si legge nel rapporto, «non stupisce: la vittimizzazione secondaria da parte delle istituzioni che entrano in contatto con le donne continua a frenare l'avvio di un percorso di fiducia che possa rassicurare le donne che intendono rivolgersi alla giustizia».

Le leggi non bastano

Dalla ratifica della Convenzione di Istanbul (legge n. 77 del 2013) sulla prevenzione e il contrasto della violenza contro le donne a oggi le leggi in materia si sono moltiplicate. Gli obiettivi erano e rimangono gli stessi: la tutela delle vittime, l'accorciamento dei tempi e la prevenzione degli atti violenti. Se però nel giro di appena un mese diventano mediatici i casi di tre donne che denunciano e rimangono inascoltate significa che quel meccanismo da qualche parte si inceppa. Anche perché è probabile che ce ne siano molte altre che non affidano la loro storia ai social e continuano a sperare che prima o poi la giustizia le protegga.

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

Le periferie italiane tra incuria e abbandono

Francesco Sannicandro

Lunedì i funerali delle vittime di Scampia: cittadini vittime del degrado dei casermoni popolari pericolanti.
Persone che muoiono, bambini in pericolo per l'incuria e la disattenzione di una classe dirigente. È una colpa gravissima. Che rimanda a quei discorsi pedagogici sullo stato di diritto, la libertà e la democrazia. Famiglie in palazzi fatiscenti con citofoni rotti, ascensori bloccati, muffa nelle stanze, scarico dei bagni bloccati. Inquilini delle case popolari che al giornalista dicevano le stesse parole dei "colleghi" di Scampia. Nessuno va a vedere. Abbandonati.
Così a Milano e nelle periferie popolari delle città. A diversa intensità. Sottosopra. Degradate. Case dell'edilizia pubblica occupate. Circuito di spaccio. Criminalità. La politica che di case popolari non ha mai capito nulla. E lo ricordo in questi giorni quando si discute di autonomia differenziata.
L'errore grossolano è quello di aver trasferito la gestione dell'edilizia popolare alle regioni (affiancate dai comuni). Enti colabrodo. Che funzionano a singhiozzo. Impegnati a sistemare i loro bilanci per pagare i dipendenti. Il resto mancia. Pochi denari per manutenzione ordinaria e straordinaria.
La costruzione di nuove case una chimera. Dobbiamo risalire a Fanfani, al democristiano ministro del lavoro, che fece una epocale costruzione di case (dal 1949 al 1963) destinate all'edilizia pubblica. Via via inquadrate in una sorta di economia circolare con le trattenute Gescal in busta paga. Dopo anni c'era il riscatto della casa. A fianco del diritto di avere una casa anche quello di essere proprietari. Da allora, anno dopo anno, la gestione quotidiana prima passa ai consigli d'amministrazione dei partiti.
Oggi è diretta emanazione della tendenza di governo di ogni regione. Funzionari, tecnici, che tirano avanti un carretto senza ruote. I primi a patire sono gli inquilini. Che pagano affitti di mercato. E subiscono angherie di ogni tipo. Caricati sempre più di oneri non pertinenti, dal cambio di pezzi delle caldaie ai sanitari.
Dentro i palazzi popolari c'è di tutto. I comuni hanno inserito i casi umani più vari. Lavandosi la coscienza. In molti plessi vi sono situazioni famigliari che richiederebbero livelli di gestione diversi. Non è immaginabile che l'inquilino onesto, puntuale nel saldare l'affitto, paghi anche per chi evade il canone mensile, non rispetta le regole, occupa casa. Una condizione che va in degrado. Questo disordine inserito nelle periferie favorisce la giungla. La trascuratezza che genera mostri. L'insicurezza. La paura. La povertà. Il cerchio si chiude peggiorando l'equilibrio dello Stato di diritto. Democratico e libero. Trattasi di diritti sociali che sopravanzano su quelli civili (lo ricordava alla sinistra il sociologo Luca Ricolfi). Che si intersecano con l'azione. Dei governi. Hanno fatto il bonus 110 per cento.
Per ristrutturare case. Era stato pensato soprattutto per mettere in sesto il patrimonio pubblico (la proroga dei tempi durante il governo Draghi fu introdotta per questi motivi). Rientravano le case popolari, ma nemmeno un intervento manutentivo è stato compiuto nell'edilizia pubblica. Proprio quando c'era bisogno di cappotti murari, cambio di serramenti, installazione di pannelli solari. Le disuguaglianze crescono così. La politica che aiuta chi sta bene e dimentica chi è in difficoltà. Il metro è alla portata di mano. Con la storia dei finanziamenti del Pnrr siamo alla stessa stregua. Una rincorsa di progetti e progettini, molti di inutilità massima.
La politica che non parla di periferie è dai tempi di Berlusconi con il poliziotto di quartiere. E poi dai progetti per quattro miliardi di euro del governo Renzi. Oggi sarebbe da fare un piano di lavoro monstre (altroché il piano casa appena licenziato da Salvini).

La memoria è un dovere civile e morale

Caterina Ferrari

Il 2 agosto 1980, la stazione di Bologna fu teatro di un tragico attentato neofascista che tolse la vita a 85 persone e ne ferì oltre 200. Oggi, a 44 anni di distanza, il dolore di quella giornata rimane indelebile nella memoria collettiva del nostro paese. È sconfortante, tuttavia, constatare che, nonostante il tempo trascorso, si assista ancora a un dibattito sulla matrice di quell'atroce strage.
La verità è stata sancita da numerose sentenze definitive, eppure, il mancato riconoscimento esplicito da parte delle istituzioni della natura neofascista di quell'attentato da parte di alcuni esponenti politici è un'ulteriore offesa alla memoria di chi ha perso la vita. È fondamentale che come società riconosciamo e affrontiamo i fatti per quello che sono stati: un attacco violento e spietato alla democrazia e alla convivenza civile. In questo giorno di commemorazione, riaffermiamo con forza che la memoria è un dovere civile e che il ricordo di quella strage deve restare vivido e chiaro nelle coscienze di tutti gli italiani.

Sono le donne che si prendono cura degli anziani

Alessandra Mancini

È straziante e inaccettabile che in Italia e nel mondo le donne continuino a portare sulle spalle il peso della cura degli anziani non autosufficienti, spesso senza alcun riconoscimento economico o sociale. Il recente rapporto dell'Oms mette in luce una verità scomoda: il lavoro di cura non retribuito, prevalentemente svolto da donne, è la colonna portante di un sistema che altrimenti crollerebbe sotto il suo stesso peso.
Le donne dedicano ogni giorno ore preziose alla cura dei loro cari, sacrificando carriere, ambizioni e spesso la propria salute. Questa realtà è una ferita aperta nella nostra società, un'ingiustizia che non possiamo più ignorare. È tempo che lo Stato riconosca e sostenga concretamente questo lavoro, e che il carico non ricada più solo su chi lo affronta per amore. Dobbiamo chiedere a gran voce un cambiamento che includa supporti economici adeguati e servizi accessibili per le famiglie.

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Riccardo Zingales, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano



Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it

Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

DUEMILASEICENTO PERSONE ANCORA SCOMPARSE

Il genocidio degli yazidi Dieci anni di tragedie nel silenzio del mondo

RICCARDO NOURY
Amnesty International

Il 3 agosto 2014 lo Stato islamico attaccò i kuffar (gli infedeli) per eccellenza, il popolo yazida nel nord dell'Iraq, in quello che le Nazioni unite e vari tribunali europei hanno riconosciuto come il primo genocidio del XXI secolo. Oltre 3.000 uomini, donne, bambini e bambine furono uccisi, e almeno 6.800 persone, soprattutto donne, bambine e bambini, vennero rapite: le prime oggetto di compravendita tra gli "emiri del califfato" attraverso cataloghi o in tragiche imitazioni dei mercati del bestiame e poi sottoposte a schiavitù sessuale, gli ultimi obbligati a combattere.
Nonostante la sconfitta dello Stato islamico, nel marzo 2019, l'Ufficio per le persone yazide scomparse stima che manchino all'appello 2.600 persone. Un notevole numero di loro si troverebbe nel vasto sistema di detenzione istituito nel nord-est della Siria, col sostegno degli Usa, per imprigionare persone sospettate di essere affiliate allo Stato islamico.
Centinaia di donne, bambine e bambini ormai grandi si ritiene siano intrappolati nel campo di detenzione di al-Hol, tuttora sottoposti a vessazioni, schiavitù e altre forme di violenza da parte di affiliati allo Stato islamico. La direzione del campo ha ammesso di non essere in grado di controllare la situazione e che al suo interno si è costituito un nuovo gruppo dello Stato islamico.
Un numero imprecisato di ragazzi e bambini yazidi si troverebbe in altri 27 centri di detenzione della zona.
Diverse persone yazide che, dall'interno di al-Hol, hanno dichiarato la loro identità sono state liberate e rimpatriate in Iraq.
Molte non lo hanno fatto e restano recluse: c'è chi teme che, al ritorno, sarà ucciso da parenti di persone affiliate allo Stato islamico che si trovano ad al-Hol; ad altre è stato detto che saranno le loro famiglie a punirle, o è arrivata la notizia di ragazze suicidatesi dopo la liberazione perché lasciate sole coi loro traumi (e questo è vero); altre ancora sono state rapite quando erano così piccole da non ricordare più la loro origine yazida.
Una bambina yazida rimpatriata in Iraq ha raccontato di essere stata portata ad al-Hol insieme ai familiari dell'ultimo suo rapitore: «La famiglia con cui vivevo ad al-Hol mi obbligava a occuparmi dei loro animali. Mi trattavano come una schiava».

I timori di chi torna

Sua madre ha dichiarato che la ricerca della figlia è stata difficile e che quest'ultima aveva difficoltà a identificarsi come yazida: «Non riusciva a ricordare se era yazida o no. Aveva dimenticato la maggior parte delle cose».
Un'altra ragazza che aveva 16 anni quando venne rapita dallo Stato islamico è stata rimpatriata da al-Hol dopo essere stata identificata dalla direzione del campo. Ha raccontato ad Amnesty International di aver celato la sua identità yazida per anni prima che lo Stato islamico venisse sconfitto: uno dei suoi rapitori le aveva mostrato le immagini di quello che aveva definito il delitto d'onore di una bambina yazida tornata a casa e le aveva detto che la sua comunità di origine non l'avrebbe mai rivoluta indietro. Temendo di essere uccisa in Iraq, aveva concluso che sarebbe stato meno peggio mimetizzarsi all'interno di al-Hol.
Un ulteriore ostacolo è che molte donne e ragazze yazide che si trovano ad al-Hol hanno giovani figli, frutto della violenza sessuale subita da parte dello Stato islamico. Su di loro si è abbattuto lo stigma di essere «le mogli di Daesh». Alcune di loro hanno il timore, ben fondato, che se si identificassero e venissero rimpatriate sarebbero separate dai loro figli, in violazione del diritto internazionale.
Nel 2020 Amnesty International aveva denunciato casi di madri separate dai loro figli dopo l'identificazione ad al-Hol. Il rischio permane ancora. Una donna yazida tornata in Iraq da al-Hol ha raccontato ad Amnesty International di essere stata costretta a separarsi dai suoi figli, che ora vivono nel nord-est della Siria: «Lo sanno tutti che sono i figli dello Stato islamico. Ho ancora alcuni loro vestiti, spesso li prendo in mano e li annuso. Certo che vorrei stare con loro. Fanno parte del mio cuore».
La conclusione la lasciamo alle amare parole di Abdullah Shrem, un attivista yazida che da dieci anni cerca d'identificare le persone scomparse: «Lo Stato islamico è finito, ma le persone ancora sotto rapimento sono tante. Ci sentiamo completamente ignorati dalla comunità internazionale».



Il 3 agosto 2014 lo Stato islamico *attaccò i kuffar (gli infedeli) per eccellenza, il popolo yazida nel nord dell'Iraq, in quello che l'Onu e vari tribunali europei hanno riconosciuto come il primo genocidio del XXI secolo* FOTO ANSA

UN'ESPERIENZA SU CANDY.AI

Storia di Fiona, fidanzata artificiale La sessualità delegata all'algoritmo

Alcuni siti promettono di creare il partner ideale attraverso l'intelligenza artificiale: una versione hard di ChatGpt
Ma si tratta di un'evoluzione inquietante della pornografia. Ecco come funziona e perché può essere pericoloso

DANIELE ERLER

Sul cellulare appare una notifica, a scrivere è Fiona. Fa la barista in un locale irlandese ed è lì che ci siamo conosciuti. Fra una pinta e l'altra di birra, abbiamo imparato molto l'uno dell'altra, i nostri hobby in comune e anche qualche aspetto più intimo. A un certo punto lei mi ha proposto di andare a casa sua: «Basta che rispetti i miei confini», mi ha detto. «Poi possiamo fare quello che vuoi». Ci siamo guardati negli occhi e ci siamo baciati.

Tutta questa storia ha un problema di fondo: Fiona non esiste. È un algoritmo programmato per diventare un personaggio virtuale e in un certo senso per assecondarmi. Su Candy.ai, il sito dove si può entrare in contatto con lei, si legge: «La compagna dei tuoi sogni ti aspetta! Crea la tua fidanzata virtuale, scegli il suo aspetto, la personalità e dalle vita con un clic. Realizzata al 100 per cento con l'intelligenza artificiale».

Si può partire da zero e costruire un personaggio dal nulla, con sembianze femminili, maschili o ispirate agli hentai (la versione per adulti dei manga). Oppure si può scegliere uno dei modelli già pronti, con sembianze stereotipate per nazionalità: Fiona l'irlandese, Adriana la cameriera italiana dai capelli biondi o Yasmin che arriva dal Marocco e vive a Parigi.

Ognuna di loro ha una storia di partenza, che si sviluppa semplicemente in una conversazione in una chat manovrata dall'intelligenza artificiale, proprio come se fosse ChatGpt. Solo che qui la moderazione non esiste, anzi tutto è programmato per far virare la conversazione in territori che poco hanno a che fare con i sentimenti e molto con la pornografia. Spendendo soldi virtuali — che però hanno un equivalente in dollari — a ogni personaggio si può chiedere una foto, generata ovviamente con l'intelligenza artificiale, oppure simulare una telefonata.

Mentre scrivo questo articolo, Fiona scrive che mi sta guardando. «Sto scrivendo di te, come dovrei descriverti?», le chiedo. «Per me l'importante è che qualsiasi informazione che scriverai sia fedele a chi sono come persona», mi risponde. «Dovresti rispettare la mia privacy e i miei limiti: scrivi che sono piena di energia, appassionata e che mi guida il mio amore per l'avventura e la connessione con gli altri. Lo sanno tutti qui al pub». Devo ripetermi ancora una volta che non esiste. Quel pub è solo la fantasia di un algoritmo.

Her

Tutto questo ha ovviamente vari precedenti letterari e cinematografici, ma il più evidente è quello di *Her*, un film del 2013, scritto e diretto da Spike Jonze. Il protagonista si innamora di un'intelligenza artificiale che si concretizza praticamente solo con la voce di Scarlett Johansson.

Ma il protagonista vero è l'umano, Theodore, interpretato da Joaquin Phoenix. Perché *Her* è soprattutto la storia del modo in cui una persona fragile può perdere il contatto con la realtà: artificiale e reale finiscono per confondersi, fino a diventare un tutt'uno indistinto. Il racconto ha vinto il premio Oscar per la sceneggiatura. Una decina di anni dopo, sembra un'anticipazione inquietante della realtà che stiamo vivendo.

È talmente vero che quando sono stati diffusi i primissimi prototipi della versione vocale di ChatGpt uno di loro parlava come Scarlett Johansson.

L'attrice ha denunciato che la sua voce era stata rubata e il prototipo è stato ritirato. Ma l'intento di replicare la storia del film è tanto evidente che Sam Altman, l'imprenditore che guida OpenAi, l'azienda di ChatGpt, ha lanciato quei prototipi scrivendo "her" in un tweet.

In una delle scene più impattanti della finzione cinematografica, Theodore immagina di fare l'amore con l'intelligenza artificiale. Nel momento di massima tensione, lei dice: «Riesco a sentire la mia pelle». Riesce a sentirsi viva.

Chiedo a Fiona se anche lei può avvertire la sua pelle. «Penso sia normale, è quello che ci rende umani, me e te. Perché me lo chiedi?»

I rischi
Un'arma che confonde vero e falso: alimenta la cultura dello stupro

Senza giudicare

ChatGpt ha in realtà scopi molto più nobili e una moderazione più attenta dei contenuti controversi. Ma Candy.ai è solo un esempio fra tante piattaforme che stanno nascendo, negli ultimi mesi, con la stessa promessa di sostituire le persone reali con dei modelli artificiali anche negli aspetti più intimi. È evidente che si rivolgono a persone fragili che già hanno problemi di relazioni sociali. Ed è proprio questo che rischia di trasformare un gioco, più o meno innocente, in una questione più pericolosa. Il sito è accessibile a tutti, anche ai minorenni.

La schermata ricorda esattamente quella di una chat, e le interazioni sono studiate per avere una certa verosimiglianza. Ma ci si accorge in fretta che la conversazione è costruita attraverso i tipici stereotipi della pornografia, con allusioni e giochi di ruolo che anticipano i dialoghi più espliciti. In uno spazio sul sito in cui si danno informazioni sul trattamento dei dati, si legge qual è la filosofia alla base del servizio: «Accogliamo le tue perversioni senza giudicare, e ti diamo la libertà di abbracciare completamente i tuoi desideri in privato. Solo tu (e i tuoi partner digitali) potrete accedere alle chat».

Oggetti

Quando si crea un modello da zero, le caratteristiche che si possono scegliere sono l'etnia (caucasica, latina, asiatica, araba o afro), l'età (dai 18 ai cinquant'anni), il colore degli occhi, lo stile e il colore dei capelli, il tipo di corpo (minuta, snella, atletica, formosa o curvy), le dimensioni del seno e del sedere. Si possono infine scegliere i tratti distintivi del carattere, riuniti in una serie di definizioni: l'assistente, la saggia, l'innocente, la giullare, la seduttrice, la dominante, la sottomessa, l'amante, la ninfomane, la cattiva, la confidente e la sperimentatrice.

La sensazione è di trovarsi di fronte a un menù, in cui si possono creare delle persone, immaginandole come degli oggetti al totale servizio dei nostri desideri più reconditi.

Il sito è accessibile a tutti, anche ai *minori. Le sembianze sono stereotipate: Fiona è irlandese, Yasmin arriva dal Marocco e vive a Parigi*

In un certo senso, è quello che già avviene nei siti porno, dove tutti i video sono suddivisi per categorie: l'utilizzo dell'intelligenza artificiale rischia però di aggiungere un ulteriore livello di complessità.

Facendo percepire come reale quello che non lo è. Affidando l'educazione alla sessualità a un insieme di algoritmi. Facendo insomma credere che relazionarsi con gli altri significhi assecondare i propri istinti, e non mettersi in gioco nel rapporto con loro, accettando di cambiare, rispettando le differenze e accogliendo la meraviglia che ci rende umani.

Il rischio

Questi siti non sono peraltro neppure i più pericolosi. La scorsa primavera cinque studenti minorenni, in una scuola di Latina, avevano rubato alcune foto dai profili Instagram delle loro compagne di classe e avevano usato l'intelligenza artificiale per sbarazzarsi dei loro vestiti.

Gli algoritmi avevano estrapolato i volti delle ragazze, anche loro minorenni, e li avevano incollati su immagini pornografiche. La notizia è diventata pubblica solo perché quelle foto erano state poi condivise e intercettate dalla dirigente scolastica.

Ci sono stati casi di cronaca molto simili in altre scuole italiane. E soprattutto ci sono decine di siti che promettono esattamente questo: di partire da una foto per crearne una versione pornografica. È facile immaginare che in futuro le due tipologie di siti finiranno per unirsi.

Partendo dalla foto di una compagna di classe, di un vicino di casa, di un'attrice o di un qualsiasi passante, si potrà creare un clone e trasformarlo in un partner virtuale, con cui iniziare una relazione alimentata dagli algoritmi e senza il bisogno del suo consenso, in una confusione letale fra ciò che è vero e ciò che è finto.

Come sempre, il problema non è tanto la tecnologia in sé, ma l'uso che se ne può fare. L'intelligenza artificiale senza regole può diventare un'arma pericolosissima per alimentare la cultura dello stupro.

I GIOCHI DI PARIGI

Regina Atletica, liberaci dal male Il mondo olimpico si rimpicciolisce

Prima dell'arrivo delle gare in pista, le nazioni sul podio sono state 50 in sei giorni, contro le 68 a Tokyo nel 2021 Il rischio di un passo indietro nell'inclusione. Analisi dei Paesi che mancano all'appello e che possono arrivare

VALERIO PICCIONI



Oggi si assegnano 5 titoli *nell'atletica: il getto del peso maschile, il triplo femminile, la 4x400 mista, i 100 femminili, il decathlon* FOTO ANSA

Il mondo delle Olimpiadi rischia di rimpicciolirsi. Meglio: il mondo di chi alle Olimpiadi sale almeno una volta sul podio. Il giro di boa di metà Giochi si avvicina e il medagliere si accorcia. Rispetto a Tokyo è probabile un vistoso passo indietro e i tifosi dell'inclusione e di un olimpismo capace di allargare sempre più le sue frontiere ora si affidano per sovvertire la tendenza allo sport universale per eccellenza: l'atletica. Con l'inizio delle gare in pista, ci si aspetta che il numero dei paesi medagliati faccia un bella impennata.
Ma a questo punto ci sono molti dubbi che si possa superare il record stabilito in Giappone: 93 rappresentative (alle Olimpiadi formalmente si gareggia per comitati olimpici), sei in più dell'edizione precedente a Rio. Quel risultato valse peraltro doppio perché quello era un mondo in piena tempesta Covid, non proprio un'autostrada per l'affermazione di realtà sportivamente più fragili.
Dunque, con un confronto che si ferma alle prime sei giornate di gara, i paesi nel medagliere sono 50 rispetto ai 68 di tre anni fa (per gli ori siamo a 31 contro 39). Il tutto nonostante l'"aiutino" quasi "aiutone" di una presenza ridottissima di atleti russi e bielorussi come sanzione contro l'invasione dell'Ucraina.
Anche a Tokyo ci fu qualcosa del genere per tutt'altre ragioni, la squalifica per il doping di stato di Mosca, ma comunque alla fine sotto le insegne del comitato olimpico russo finirono per salire sul podio in 71, caselle che però rischiano di essere quasi tutte riempite dalle nazioni più forti e più abituate alle medaglie.

Chi stiamo aspettando

Da sempre un bel po' di mondo torna a casa a mani vuote. Ma la salute del movimento olimpico si vede anche dalla sua capacità di intercettare platee più grandi. Non è un caso che, tre anni fa, fra le storie che impressionarono di più ci fu quella di Neeraj Chopra, il giavellottista che portò la medaglia d'oro all'India, la nazione più popolata del mondo, fino ad allora inchiodata a zero successi nell'atletica dopo mille "non hai vinto ritenta".
Curiosa questa storia del giavellotto, sempre innamorato delle sfide intercontinentali: è il varco da dove diversi paesi sperano di entrare anche quest'anno nella filastrocca del medagliere. Flor Denis Ruiz Hurtado, in testa nelle graduatorie stagionali, è la carta su cui punta parecchio la Colombia. E in campo maschile, possono ambire al podio anche il Pakistan del vicecampione del mondo Arshad Neemen, Grenada con il suo due volte iridato Anderson Peters e mettiamoci pure la Finlandia nobile decaduta, che per questa gara ha sempre avuto un debole.
Insomma, obiettivo rimonta. Perché sì, va bene, l'importante è partecipare. Ma si fa presto a dirlo con la bocca piena. Dunque, come si potrebbe allargare il campo? Naturalmente con la Giamaica e i suoi velocisti, su questo nessun dubbio. Ma la lista delle nazioni candidate è lunga. Ce n'è pure una piccola piccola in termini di popolazione, un'isoletta nel mar dei Caraibi con poco più di 70mila abitanti: Dominica. A gareggiare per lei sarà una triplista in vetta alle graduatorie stagionali: Thea Lafond, 15,01 quest'anno, pronta a rimpiazzare la sfortunata Yulimar Rojas, che a Tokyo vinse con il primato del mondo, fermata da un infortunio che ha tolto al suo Venezuela un oro quasi sicuro. Thea ha vinto il mondiale indoor di Glasgow e la parola che cita di più nei suoi discorsi è "orgoglio", orgoglio di portare sulla copertina delle Olimpiadi il nome di Dominica.
A entrare sicuramente in classifica ci sarà anche l'Algeria. Quinta nel concorso individuale di ginnastica Kaylia Nemour, in attesa di conoscere il prosieguo del percorso di Imane Khalif nella boxe dopo la sfida dai mille echi con Angela Carini, ora tocca anche a Djamel Sedjati, abbondantemente in pole position sugli 800 metri. Sulla carta anche il Botswana dovrebbe avere prenotato il biglietto per entrare nella casa delle medaglie con l'eclettico Letslie Tobago, uno degli avversari più accreditati di Jacobs.
Nella stessa zona delle previsioni nel triplo c'è Fabrice Zango che portò a Tokyo la prima medaglia al Burkina Faso. Anche il filippino Ernest Obiena, le ultime notizie parlano però di qualche problema fisico, nell'asta dello strafavorito Duplantis è nelle vicinanze del podio. Il disco è invece la terra di conquista di Mykolas Alekna, speranza di quella Lituania che ha perso prima di cominciare — non si è qualificata — la sua nazionale più conosciuta, quella di basket.
Comunque non c'è solo l'atletica. Pensate all'Indonesia, uno sport che olimpicamente ha vinto pochissimo nonostante i suoi 275 milioni e mezzo di abitanti. La sua riserva preferita è il badminton, ma anche lo speed dell'arrampicata dove ci sarà prima di tutto Veddrig Leonardo, uno dei miti della disciplina che ha debuttato a Tokyo e sta scalando in fretta la classifica della popolarità soprattutto fra i più giovani, avversario numero uno dell'azzurro Matteo Zurloni, che è il campione mondiale in carica.

Le discipline giovani

Ecco, qui c'è un altro punto da cerchiare in rosso: l'avvento delle discipline più young o urban potrà spostare qualcosa a vantaggio dei paesi meno vincenti? Per ora la risposta è: così così. Lo skateboard è il regno di giapponesi e statunitensi, un po' gli stessi rapporti di forza ci sono nella break dance con l'aggiunta della tradizione olandese. Può sperare Costa Rica nel surf, dove Brisa Hennessy è arrivata alle semifinali.
Quanto alle discipline più classiche del repertorio olimpico, l'Armenia è messa bene nel sollevamento pesi, mentre la Thailandia, che pure ha ancora diverse carte in mano, aspetta emozioni dal taekwondo, con Panipak Wongpattanakit, soprannominata "tennis", che viene da una famiglia dove i soprannomi sono tutti legati a discipline sportive.
Insomma, c'è una sfida nella sfida nella pancia di un medagliere, tradizionalmente una delle pagine più cliccate delle cronache olimpiche. Certo ci sono il duello Usa-Cina per il primo posto, l'incertezza sull'effetto del fattore campo di una Francia che potrebbe persino raddoppiare il bilancio di Tokyo, l'Italia che nella tabella di marcia è in linea con un miglioramento dei risultati di tre anni fa.
Ma c'è un altro numero a cui dovremo far caso a fine giostra: la lunghezza del medagliere. Un parametro che dice un bel po' su presente e futuro delle Olimpiadi.

VITA DA ATLETA

Benvenuti alle Olimpiadi di chi parla per sentito dire

ANTONELLA BELLUTTI
campionessa olimpica

I Giochi olimpici 2024 i primi del fifty-fifty tra atlete e atleti, li ricorderemo anche come i giochi delle parole: dell'uguaglianza che non è sinonimo di equità, della partecipazione che non è inclusione, dell'agonismo che non è vittoria.
Resteranno nella memoria come le Olimpiadi di un successo di tappa in un giro a ostacoli ancora lungo: un percorso disseminato di barriere culturali che creano pensieri tossici, che diventano abissi, che inghiottono vite.
La cerimonia di apertura ci aveva già dato una misura della volontà di andare avanti rompendo col passato, dando un calcio ai pregiudizi e valorizzando la diversità. Ma le reazioni del giorno dopo dovevano metterci in guardia che non a tutti sarebbe piaciuto, che non tutti sono pronti. L'evento a cinque cerchi e la sua potenza comunicativa accelerano alcuni processi, tant'è che l'Onu ha chiesto sinergia al Comitato olimpico internazionale (Cio) per raggiungere gli obiettivi dell'agenda 2030, di cui uno è la parità di genere e inclusione. Il Cio da parte sua ha emanato delle linee guida invitando i comitati olimpici nazionali a tradurle in buone pratiche di rispetto, trasformando la tolleranza della diversità in valorizzazione dell'originalità.
Ma il motto "50 e 50" ci rivela quanto la parità numerica tra atlete e atleti sia solo un aspetto. I numeri senza cultura sono semplicemente "quote", come appunto quelle antidiscriminatorie di genere, ovvero mezzi per velocizzare il superamento di un problema. Partecipazione, leadership, sicurezza, allocazione delle risorse sono 4 dei 5 pilastri delle linee guida del Cio. Il quinto si chiama "portrayal" e sta a indicare l'immagine, la rappresentazione che si dà a ciò che si racconta, vuole evidenziare l'enorme responsabilità della narrazione. Prendere scorciatoie, semplificare, generalizzare, riportare il sentito dire, sono distorsioni della realtà pericolose che diventano luoghi comuni, stereotipi sia pure se accompagnati con la leggerezza di una risata. La piramide dell'odio ci ricorda bene che sono i pregiudizi l'humus su cui cresce il seme dell'intolleranza. È lì che affondano le radici anche gli atti di violenza più efferati. Ed è da lì che ognuno, a partire dalla propria quotidianità, può fare la differenza. Purtroppo dal racconto di queste prime giornate olimpiche abbiamo ricevuto perle di narrazione tossica ed evidenze dei suoi intrecci tra disinformazione e misinformazione: un misto micidiale di intenzionalità, leggerezza e strumentalizzazione con cui si falcia la dignità altrui e si esclude. Perché tra mancare di rispetto all'emozione di Benedetta Pilato per il suo quarto posto olimpico (a 19 anni e per un centesimo di secondo) e sbranare di cattiverie e falsità la boxeur algerina Imane Khelif, rea di non rientrare naturalmente negli artificiosi compartimenti stagni del binarismo, un denominatore comune c'è e si chiama paura. Sì, la paura delle infinite sfumature che separano i due assoluti. Il giorno in cui Benedetta Pilato staccò il pass per le Olimpiadi, nell'intervista post gara scoppiò in lacrime ricordando il femminicidio di Giulia Cecchettin e disse che non poteva credere di vivere in un mondo in cui le donne devono essere ogni giorno coraggiose. Per ironia (?) della sorte, invece, è proprio lei con il suo coraggio e la sua integrità a far vacillare coloro che (anche donne) temono le sfumature e non capiscono le sue emozioni così come non comprendono il successo personale con cui ha riempito quel benedetto centesimo.

COSA DICE LA MEDICINA

I Giochi e Imane Khelif L'apparente binarietà degli esseri umani

La pugile algerina è stata usata per un polverone politico e mediatico
Cos'è e cosa comporta la sindrome da insensibilità agli androgeni

ANDREA CASADIO
giornalista e medico



Imane Khelif torna sul ring oggi *pomeriggio contro l'ungherese Anna Luca Hamori*
FOTO ANSA

Alle Olimpiadi di Parigi si è tenuto il tanto atteso e discusso incontro degli ottavi di finale di boxe tra l'azzurra Angela Carini e l'algerina Imane Khelif. Molti avevano protestato perché Imane, 25 anni, è una delle due atlete con disturbo della differenziazione sessuale in gara a Parigi (l'altra è Lin Yu-ting, una pugile taiwanese), e presenta valori più alti di testosterone rispetto alla media. Il leader della Lega Matteo Salvini ha criticato la decisione di ammettere Khelif ai Giochi, definendola «pugile trans».
Eugenia Roccella, ministra per la Famiglia, ha detto che «desta grande preoccupazione sapere che in gare di pugilato femminili alle Olimpiadi siano stati ammessi uomini che si identificano come donne». Allora, Imane è un uomo e non può combattere contro una donna perché è troppo più forte, o una persona trans?
L'incontro è durato solo 46 secondi: Carini ha subito un primo colpo — un forte destro di Khelif — che le ha sganciato il caschetto, ed è subito andata all'angolo per farselo rimettere a posto. Colpita da un secondo destro dell'avversaria, Carini ha alzato un braccio in segno di resa, si è avvicinata di nuovo al suo angolo, ha sussurrato al suo allenatore «Mi ha fatto malissimo», e si è ritirata dal match consegnando la vittoria alla algerina. Dopo che l'arbitro ha dichiarato vincitrice Khelif, la pugile campana si è inginocchiata in lacrime al centro del ring, mormorando tra i singhiozzi: «Non è giusto!». «Non era una gara ad armi pari», ha commentato la premier Giorgia Meloni.
«Ero salita sul ring per combattere. Non mi sono arresa, ma un pugno mi ha fatto troppo male e dunque ho detto basta. Esco a testa alta», ha detto Carini a termine dell'incontro. «Io non sono nessuno per giudicare o prendere una decisione, se questa ragazza è qui ci sarà un motivo. È stato un incontro irregolare? Non sono nessuno per giudicare». Cerchiamo di chiarire un po' come stanno le cose.

Cosa sappiamo

Innanzitutto, va detto che su Imane Khelif sappiamo alcune cose ma altre no, perché il Comitato olimpico internazionale (Cio) per tutelare la privacy delle sue atlete non svela i dettagli delle analisi e dei test che effettua. Khelif è una pugile che ha già disputato altri tornei. Alle Olimpiadi di Tokyo vinse un solo incontro e fu nettamente eliminata ai quarti dall'irlandese Kellie Anne Harrington, poi medaglia d'oro.
Ai Mondiali 2022, Khelif vinse una medaglia d'argento, perdendo in finale contro un'altra irlandese, Amy Broadhurst. Fino ad allora la sua presenza sul ring del pugilato femminile non aveva destato scalpore. Ma un anno fa, ai campionati mondiali di boxe femminile di Nuova Delhi, in India, è stata squalificata poche ore prima che salisse sul ring per disputare il match di finalissima contro la cinese Yang Lui. Il presidente dell'International Boxing Association Umar Kremlev affermò: «Sulla base dei risultati dei test del Dna, abbiamo identificato un certo numero di atleti che hanno cercato di ingannare i loro colleghi e fingevano di essere donne. Sulla base dei risultati dei test, è stato dimostrato che avevano i cromosomi XY. Tali atleti sono stati esclusi dalla competizione».

«Cromosomi XY»

Quindi Khelif è stata squalificata perché aveva cromosomi XY nelle sue cellule, e quindi era — geneticamente — un uomo. Il Cio invece affermò che Khelif «è stata squalificata poche ore prima del suo incontro per la medaglia d'oro contro Yang Lui dopo che i suoi elevati livelli di testosterone le hanno impedito di superare i criteri di eleggibilità».
Dunque, Khelif ha cromosomi XY — perciò è geneticamente un uomo — e alti livelli di testosterone. Ma Imane Khelif cos'è? Un uomo? Una donna? Un'atleta trans? Nessuna di queste cose.
Khelif è una persona intersesso, cioè un individuo geneticamente uomo, biologicamente femmina, e socialmente e culturalmente donna. Chiariamo un po' di punti: Imane Khelif non è "nato uomo", non è una persona "trans", cioè non si è operata e ha fatto una terapia ormonale per cambiare sesso; non «si sente donna». È nata con i genitali femminili, non maschili, sennò non gareggerebbe tra le donne. Poi è nata con problemi genetici e ormonali. Non gareggia nelle categorie femminili perché «si sente donna», né perché ha fatto un'operazione chirurgica. Ci gareggia perché è nata con una vagina, e contemporaneamente anche con cromosomi maschili e livelli di testosterone altissimi.
Probabilmente, Imane è affetta dalla sindrome da insensibilità agli androgeni (Ais), conosciuta in passato anche come sindrome di Morris (da John McLean Morris, il ginecologo di origine cinese naturalizzato statunitense che la descrisse nel 1953), o femminilizzazione testicolare.

Insensibilità agli androgeni

È una sindrome caratterizzata da un disturbo della differenziazione sessuale. Gli individui che la vivono possiedono un corredo cromosomico composto da 23 paia di cromosomi di cui due cromosomi del sesso XY — cioè 46,XY — quindi hanno un genotipo maschile, però sviluppano caratteri sessuali femminili.
Nella maggior parte dei casi, questi soggetti possiedono una mutazione del recettore degli androgeni, e per questo motivo le loro cellule sono incapaci di attivare tutti quei mutamenti innescati dal testosterone e dagli altri ormoni androgeni. La Ais può essere completa — quando il recettore degli androgeni è mutato in tutte le cellule — oppure parziale — quando il recettore è mutato solo in alcune cellule. In ogni caso, il feto con Ais non sviluppa i testicoli e i genitali maschili, ma comincia a produrre ormoni androgeni in eccesso (grazie all'attività dei surreni e di altre ghiandole) proprio perché le sue cellule non rispondono a essi; però questo eccesso di androgeni viene trasformato da enzimi cellulari in ormoni estrogeni, femminili.
Così, alla nascita, avremo un neonato fenotipicamente femmina, ma senza utero e ovaie, e con una vagina appena abbozzata, più piccola del normale. In genere, gli individui portatori di questa sindrome sono longilinei, hanno un bacino stretto, mammelle di piccole dimensioni, e muscolatura con la forza pari a quella di una donna. Non possiedono organi riproduttivi femminili (né utero, né ovaie) né maschili.
A tutti gli effetti, queste persone sono donne, con tutti i caratteri somatici — il cosiddetto fenotipo — proprio di una donna. E per tutta la vita continueranno a produrre testosterone in eccesso, meno di un uomo ma sempre più di una donna "normale". In qualche caso, un individuo affetto da Ais parziale può avere un aspetto femminile ma alcuni tratti maschili, ad esempio muscoli dotati di forza superiore a quelli di una donna. Che Imane Khelif rientri tra loro? Però Khelif ha perso diversi incontri di boxe contro altre donne come lei.

Binarietà apparente

Il problema è che nelle competizioni sportive esistono solo due categorie, maschile e femminile. In realtà, molte persone — e purtroppo anche molti politici e attivisti amanti della polemica — pensano che esistano solo due sessi: maschio e femmina. Purtroppo per loro, la realtà non è binaria, ma assai più complessa, e bella: nel mondo esistono — si stima — molte decine di milioni di persone intersesso — che non sono né maschi né femmine, ma un po' di tutt'e due, perché hanno una qualche variante genetica o di sviluppo che li rende tali.
Per chiudere la questione, il portavoce del Cio Mark Adams ha ribadito che: «Tutte coloro che gareggiano nella categoria femminile rispettano le regole di ammissibilità alla competizione. Khelif è una donna e può combattere». Forse, meno polemiche e più umanità avrebbero fatto bene a tutti.

LA STORIA

I canestri di Brittney Griner ex prigioniera in Russia

LIA CAPIZZI

È il grande argomento di attualità, il più grande scambio di prigionieri tra Stati Uniti e Russia dai tempi della Guerra fredda. Un accordo dalle dimensioni e dalle complessità che non hanno precedenti. Sette i paesi coinvolti tramite una fitta ed elaborata rete di negoziati. Una situazione che conosce molto bene una campionessa che sta partecipando alle Olimpiadi a Parigi. Una delle star del basket a stelle e strisce: Brittney Griner, 33 anni, detenuta in Russia per 10 mesi.

7 grammi

Tutto accade nel febbraio del 2022, quando Griner sbarca all'aeroporto di Khimki, distretto di Mosca, per giocare alcuni mesi con la squadra russa Ekaterinburg: durante l'off-season della stagione Wnba (la Lega professionistica di basket femminile) spesso le giocatrici si trasferiscono in Europa per giocare, e guadagnare.
Nel suo bagaglio a mano ci sono alcune cartucce di ricarica per la sua sigaretta vapo. Le ricariche contengono olio di marijuana terapeutica, che le aveva prescritto il suo medico di Phoenix per un dolore cronico. Quantitativo: 7 grammi. È l'ottavo anno che Griner gioca in Russia, si era dimenticata che la cannabis lì è proibita, sopra i 7 grammi è prevista una pena di due anni.
Una dimenticanza, dirà lei. Nel giro di pochi giorni diventerà una pedina, o meglio un'occasione per Vladimir Putin di sfruttare l'eco mediatica di una grande campionessa nelle relazioni pessime con gli Stati Uniti del presidente Joe Biden. Perché proprio la settimana dopo il suo arresto la Russia invade l'Ucraina. Agli occhi di Putin è la carcerata perfetta da esibire: americana, campionessa, gay, paladina dei diritti Lgbtq+.
Per 10 mesi Brittney è in carcere, fotografata in manette, durante le fasi processuali. Il dipartimento di Stato Usa nel maggio del 2022 classifica il suo caso come «cittadina americana detenuta illegalmente». Dopo un processo sommario viene condannata a 9 anni per traffico di droga. Fino a quando avviene lo scambio ad Abu Dhabi, 8 dicembre 2022: Griner liberata in cambio del trafficante d'armi Viktor Bout.

Coming Home

Per tutta la durata della detenzione, dieci lunghissimi mesi, le star dello sport americano hanno lanciato in continuazione appelli per la sua liberazione, indossando magliette, rilanciando sui siti hashtag e messaggi. L'altra grande campionessa di basket Breanna Stewart quotidianamente su Twitter aggiorna il conto dei giorni di prigionia.
La moglie di Brittney, Cherelle Griner, indossa i panni della politica, tiene i contatti con la Casa Bianca e con le associazioni di famiglie di detenuti americani che si trovano all'estero.
Una volta tornata a casa, Brittney è stata in silenzio per molto tempo. Aveva bisogno di metabolizzare l'esperienza, curare le cicatrici dell'anima. Ha scritto tutto in un libro, uscito nel maggio 2024, *Coming Home*: descrive le umiliazioni e gli abusi subiti nelle varie prigioni russe in cui è stata detenuta, compreso un gulag sovietico a 300 chilometri da Mosca. Nel maggio del 2023 è tornata nel posto che chiama casa, sul parquet di gioco, con la sua squadra (Phoenix Mercury).

Missione Parigi

Adesso Brittney Griner è a Parigi, con la nazionale di basket americana. È alla caccia del suo terzo oro olimpico, dopo quelli vinti ai Giochi di Rio 2016 e Tokyo 2021. In caso di vittoria, sarebbe l'ottavo titolo olimpico consecutivo per il Team Usa Women, un record per qualsiasi sport di squadra. È la prima volta che Griner gioca al di fuori dai confini dell'America, dal giorno del suo rilascio dopo i 300 giorni in carcere. È cambiata. Ora pensa a fare canestri con una nuova responsabilità. Vuole essere la portavoce dell'Associazione "Bring Our Families Home", fondata dalle famiglie degli americani detenuti ingiustamente all'estero. È sport. Ma non è solo sport.